MEMORIA
SOPRA
I TREMUOTI DI MESSINA
Accaduti in quest' Anno 1783.

Deus repulisti nos, & destruxisti nos, iratus es, & misertus es nobis, commovisti Terram, & conturbasti eam. Sana contritiones eius, quia commota est. Psalm. 59. 1. 2.

IN MESSINA)(MDCCLXXXIII.)(

PER GIUSEPPE DI STEFANO
Regio Impressore nel Piano dello Spirito S.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' INCLITO MERITO
DEL SIGNOR MARCHESE
D. AGOSTINO CARDILLO,
Signore del Feudo d'Ioici, del Consiglio di S. M., M. R. del Real Patrimonio, e Protomedico di questa Città, e suo Distretto, e Costretto.

Ndotto dalle insinuazioni degli Amici a pubblicare questa mia Operetta, niun altro Personaggio di Qualità si è presentato al mio Spirito, per dedicarglie-la, fuorchè Voi, o SIGNORE. *I segnalati favori, dalla vostra Beneficenza largamente piovuti sopra di me, non mi hanno permesso di lasciar chiusa perpetuamente al di dentro dell' animo la mia gratitudine, senzachè alcuna volta la manifestassi al di fuori in faccia al Pubblico tuttoquanto. Sono stato tocco parimenti da' vostri Meriti rari, e sublimi ad ornare il mio Libretto del vostro Nome sì glorioso, che trae seco il rispetto, e la*

venerazione di ognuno. Le Virtù Sociali dei Grandi Uomini, la Saviezza, le ſcelte Cognizioni, la Magnanimità, la Giuſtizia, l' Amore del Ben Comune, ed altre di ſimil natura, ſono quelle, che formano il voſtro Carattere diſtintivo. E queſte Virtù appunto mi hanno moſſo in modo ſpeciale a tributarvi il preſente mio, tuttochè tenuiſſimo, Omaggio. Elleno vi hanno innalzato ad onorati, e ragguardevoli Poſti della Repubblica, ed hanno fatto impiegare i voſtri egregi Talenti in vantaggio de' voſtri ſimili. Con quale onore non avete Voi eſercitato in tutto il Regno della Sicilia, non una ſola volta, ma parecchie, il riſpettabile Maeſtrato di Giudice della Regia Gran Corte? Quanta gloria poi non ha ricevuta la Toga del Miniſtero della Reale Azienda di Meſſina, e quanta quell' altra di Maeſtro Razionale del Real Patrimonio, che tenete al preſente, allorchè le medeſime ſon venute a diſtenderſi ſopra gli Omeri voſtri? Voi in tutte coteſte elevate Dignità avete reſo ad ognuno ciocchè

è ſuo,

è suo, considerando con occhio eguale le ricchezze dei Cresi, e la povertà degl' Iri, nè più allettandovi i superbi Palagi dei Grandi, che l' ime Case de' miserabili. Ma l' amore della Patria ha formata sopra tutto la vostra Passion Dominante, per cui ora vi si dichiarano tenutissimi i vostri Concittadini. E più, che in altra Stagione, ne avete Voi dimostrata la grandezza di questo Amore nelle presenti sì lagrimevoli circostanze, oprando quanto per Voi si è potuto, per sollevarla dallo stato di sue gravi calamità. La stessa affezione, che nutrite verso Messina, ha fatto stendere il vostro braccio sì potente in tempo del vostro Ministero, per rivocare nella medesima l' onore dovuto alle Lettere, e restituirle al loro prisco Splendore, e Dignità. Ed allora la Gente più amica delle Muse ha ritrovato in Voi l'intiero suo Patrocinio, ed il suo più saldo sostegno. Avete anche sparsi in quei giorni dei gloriosi sudori per lo ristoramento dell' insigne Academia Peloritana. E mercè la vo-

ſtra non volgare auttorità ſi è veduto rifiorir maggiormente il Real Collegio Carolino delle Scienze, venendo ſpeſſo a viſitarlo, fiſſandovi degli utili regolamenti, e confortando i Profeſſori a promuovere i progreſſi delle belle Cognizioni. Tutti queſti motivi dunque, onde ſiete ſalito a Cariche sì luminoſe, ugualmente, che il voſtro Inclito Genitore, tutti queſti motivi, io replico, mi hanno ora obbligato a ſcegliere Voi, più toſto che altri, per mio gran Mecenate. Vi priego intanto a guardare di buon occhio queſto mio piccolo oficio, e a continuare ſopra di me i benigni influſſi della voſtra valevoliſſima Protezione. E nel tempo ſteſſo augurandovi dal Cielo tutte quelle felicità, che ſono corriſpondenti a voſtri voti, dopo conſecratomi a Voi inſieme colla mia Opericciuola, *pieno di oſſequio mi raffermo*

Meſſina a 2. *Ottobre* 1783.

Voſtro Divmo, ed Obligmo Servo
ALBERTO CORRAO.

ME-

MEMORIA

SOPRA I TREMUOTI DI MESSINA.

NON può tornare a mente di quanti mai ne sono stati spettatori la funestissima tragedia di Messina, senza richiamare le lagrime sugl'occhi. Pochi istanti sono bastati a distruggere, e far divenire un miserabile avanzo di rovine una delle più belle, e più rinomate Città di Sicilia, e l'Opera di tanti secoli si è veduta crollare, e restare atterrata in un attimo. Per ben rilevarsi la perdita, che si è fatta nella caduta di Messina, bisogna darsi della medesima un pic-

colo ragguaglio, prima di passare al tristo racconto di sue gravissime calamità.

Questa Città si era resa molto celebre in tutti i tempi nel Globo Terraqueo. La sua origine andava a nascondersi nei secoli più rimoti, restando essa avviluppata nella stagione Favolosa, ed Eroica. Vi si producono delle valide congetture, per dimostrarsi di averla eretta i più vecchi Popoli dell' Isola. Quindi l' aveano abitata i Sicani, o ch' essi siano stati discendenti dei primi Coloni della Sicilia, o Gente novella, sloggiata di là del Mare. Nell' età seguente era stata popolata dai Sicoli, nativi delle parti d' Italia. Ed appresso vi erano comparse parecchie Colonie, venute dalle contrade della Grecia o immediatamente, o dopo varj giri, e stabilimenti in altri luoghi del nostro Emisfero. I Calcidesi del Peloponeso, i Cumani, i Samj, i Joni, ed i Messenj l' avevano una volta occupata. Ricevuti dalla medesima cotanti Popoli nel suo seno, non è da stupire, se cerca ella allegerirsi di una porzione de' suoi Abitatori, facendosi da' suoi confini delle mi-

 gra-

grazioni in varj luoghi non meno della Sicilia, che dell' Italia. Mile, Tauromenio, Imera, Ibla, Metauro, Buſſento, e Tiſſa ſono ſtate altrettante Colonie ſpedite dalla Gente Zanclea.

Meſſina col valicare degli anni acquiſta maggior chiarezza, e creſce nella gloria delle ſue inclite intrapreſe. Ella richiama ſopra di ſe gli ſguardi delle più culte, e più potenti Repubbliche, e i più gran Principi fiſſano ſopra lei la loro attenzione. Gl' Ateniеſi la deſiderano. I Cartagineſi ſi ſtudiano a guadagnarla. Dionigi il Vecchio cerca la ſua alleanza. I Mamertini, popoli belligeranti della Campania, ſe ne rendono Signori. E fu l' acquiſto di Meſſina il fatale principio, onde cadde dall' armi Romane il famoſo imperio di Cartagine.

Ridotta la noſtra Iſola in Provincia Romana, Meſſina conſerva tuttavia il ſuo priſco ſplendore, e viene locata toſtamente nel rango delle Città confederate di quell' illuſtre Repubblica. Nè le guerre de' Servi, nè le Civili diſcordie di Mario, e di Silla nocquero punto alla noſtra Zancla. Steno ſuo

Cittadino, dotato per altro d'eſimia virtù, e di rara eloquenza, ſeppe molto bene placare lo ſdegno di Pompejo, ch'era venuto a ſedare le turbolenze dell'Iſola. Verre poi, ancorchè celebre per la ſua inſaziabile avarizia, e nimiſtà di tutti i Siciliani, ſi aſtiene nondimeno di eſercitare le ſue rapine ſopra i Zanclei, perchè in verità teme egli della loro potenza. E ſebbene acceſe delle domeſtiche diſſenſioni tra Seſto Pompejo, ed Ottaviano, ebbe a ſoffrire Meſſina delle perdite non vulgari; alla fine non pertanto fu reſtituita dal Secondo alla ſua primiera interezza.

Si è reſa più conſpicua la medeſima Città per la gloria di cotanti ſuoi illuſtri Figliuoli, che la ſcorſa Età ha ſaputo ſempre riguardare con non piccola ammirazione. Ognuno ſa i pregi di Simmaco, e di Leontiſco, nati nel ſuolo di Zancla, amendue famoſi vincitori nei Giuochi delle Olimpiadi, uno nel Corſo, e l'altro nella Lotta. E' noto pure, di qual valore ſia ſtato Ibico Meſſineſe nella Lirica Poeſia di Dorico Dialetto. Se viene paragonato col famo-

famoso Stesicoro, non fassi mica ingiuria alla verità. Che dirò di Dicearco, spuntato a luce anch' esso in Messina, ed illustre Discepolo di Aristotile? Egli ha pubblicate con onore non ordinario delle Opere in ogni genere di Letteratura. Fu gran Filosofo, Geometra, Oratore, Storico, Geografo, Politico, riscuotendo in tutte coteste nobili Discipline il rispetto, e la venerazione dei più grand' Uomini. Cicerone medesimo tesse di lui i più sublimi elogj (1). La Filosofia del Peripato ebbe parimenti per suo Eroe il Messinese Aristoele. Evemero innoltre, che ha fatto tanto rumore colla sua sì celebre Storia degli Dei, non viene esso numerato tragli Scrittori di Messina? Policleto finalmente fu Medico Messinese, e Medico di gran vaglia, a segno, ch' ebbe a guadagnarsi la confidenza, e l' intima amicizia di Fallari, famoso Tiranno di Agrigento. Dippiù fu onorata Messina dalla presenza di

A 6 parec-

(1) *Ad Atticum lib.* 2. *ep.* 2. 8. 16. *lib.* 8. *ep.* 4. *lib.* 13. *ep.* 30., & *quaest. Tuscul. lib.* 1.

parecchi chiarissimi Personaggi, venuti ivi da straniere Contrade, o a visitarla solamente, o a maneggiarvi dei gravi affari, o a fissarvi eziandio il loro soggiorno. I due gran Luminari della Filosofia Pittagora, e Platòne, il Padre della Romana Eloquenza Marco Tullio, uno de' più chiari Capitani della Grecia Alcibiade, P. Scipione Africano terrore delle milizie, ed altri assai di simil nome, si sono accostati a Messina, e si sono veduti nel suo ricinto.

In mezzo però a tante grandezze Messina non isdegna di seguire i varj riti della Religione universale di quei Secoli. Ella non era la primitiva, che questa aveva altamente stravisata un generale accecamento di tutti i Popoli. Appena in quei giorni infelici si potevano additare in un cantone della terra un pugno d'Uomini per veri adoratori della Divinità. Messina dunque nel comune contagio, fu necessario, di trovarsi anch' essa avviluppata dentro l'infame culto de' Numi bugiardi. Onde piega essa ginocchio, e brucia dei sacrileghi incensi ad Ercole Manticlo, a Diana, a Nettuno, a Gio-

ve, Venere, Castore, Polluce, Esculapio, Igia, e ad altri sozzi Iddii del Paganesimo, innalzando persino de' simulacri, e de' tempj in onore de' medesimi.

Ma come si vide spuntare sul nostro Globo il chiarissimo Sole di Giustizia, che cominciano tosto a dileguarsi le dense tenebre dell'errore, e della superstizione, in cui giacea miseramente sepolta l'Umanità. Ed è allora, che Messina gode senza indugio di una luce gioconda, e salutare. Il Vangelo, giusta una vecchia tradizione, si fà subito a sentire nelle sue contrade, venendo ad essere decorata della predicazione dell' Apostolo Paolo. Si afferma innoltre, che lo stesso abbia imposte le mani sul Capo di Bacchilo, e l' abbia dato in primo Vescovo a quella Città. E si sostiene di vantaggio, che per opera del medesimo Apostolo abbia scritta la Madre di Dio a Zancla una pregiatissima Lettera, piena di dolci, ed amorevoli sentimenti, dichiarandosi in essa per sua perpetua Protettrice. Dippiù ardendo il furore delle persecuzioni contro la Società dei Credenti, il terreno di

Zan-

Zancla è bagnato sovente di sangue Cristiano. Sicchè ella genera alla Chiesa parecchi Martiri gloriosi, tra' quali contano taluni il Vescovo Eleutero, e sua Madre Anzia. Zancla ancora accolse nelle sue tenute la prima Colonia dell'illustre Ordine di S. Benedetto, restando essa consecrata dal Martirio di S. Placido, e suoi scelti Compagni.

Se poi in tempi più recenti varie turme di Barbari, distaccatesi dalle parti Africane hanno dato il guasto alle Campagne Mamertine, e si sono insignorite della Città, e se principalmente i Saraceni ne hanno tentata spesso la conquista di tutta l'Isola, e vi sono riusciti felicemente nei loro disegni; Messina nondimeno ebbe la sorte di dover soffrire l'ultima fra tutte le Città Siciliane la schiavitù di sì barbara Nazione, e scuoterne il gravissimo giogo prima d'ogni altra, mercè l'esimio valore dei gloriosi Normanni.

Uscita così dal duro servaggio Saracenico la nostra Zancla, sente subito versarsi ampiamente sopra di se i favori, e le beneficenze del Conte Ruggiero. L'Il-

Iustre

lustre Principe Normanno vi erige in essa senza dimora delle Chiese, e vi fonda dei Monasteri in grandissimo numero, dimostrandovi nel dotarli una singolare munificenza, ed assegnando ai medesimi dei ricchi fondi, e dei proventi ubertosi. Cura egli poco appresso, che fosse trasferita la Cattedra Vescovile di Troina, ed andasse ad unirsi con quella di Zancla, ornandola di varie esenzioni, e privilegj.

I Rè poi, che hanno tenuto in mano lo scettro dell'Isola dietro il Conte Ruggiero, hanno sempre riguardata Messina con occhio molto benigno, e l'hanno trattata in maniera assai distinta. L'Imperatore Errico VI. le ha fatto provare i dolci effetti della sua suprema protezione, accrescendo i suoi privilegj, e nobilitandola colla sua presenza. Non si sono mostrati meno liberali verso la nostra Città l'Imperator Federico, e la Regina Costanza. Carlo Duca d'Angiò le fu anche propizio. E s'ella col restante degl'Isolani si è disfatta del suo governo, ricevendo gli Aragonesi per suoi Rè, ciò accadde perchè i Soldati Francesi eransi troppo innol-

innoltrati a palesare verso lei le più chiare rimostranze di una vera nimistà. Coi Principi Aragonesi usa Messina grandissima divozione, e fedeltà, ed è da loro secondo i meriti largamente ricompensata. Ma sotto i Castellani, e gli Austriaci acquista ella maggior potenza, auttorità, ricchezze, e cresce nella Virtù de' suoi Cittadini, e numero della sua Popolazione.

Messina ne' tempi d'appresso ebbe ad incontrare qualche volta delle gravi calamità. Ma ciò non ostante si è veduta risorgere ben tosto dallo stato di sue sciagure. E se da una serie di vicende quando fauste, e quando infelici è venuta a formarsi l'estensione di sua durata, la sua buona sorte nondimeno è stata sempre superiore alla malvagia.

Dippiù le grandezze, e splendore di Zancla manifestavansi fino al dì d'oggi mercè l'eleganza, nobiltà, e magnificenza de'suoi Edificj sì pubblici, che privati, per l'auttorità de' suoi Maestrati, ed Ecclesiastici, e Civili, per l'inclito titolo di Città Capitale, onde viene onorata, ed altre rare qualità, che io

passo

paſſo ſotto ſilenzio. Ella innoltre ſtava già in una poſitura di coſe, che aſpettava anzioſamente dei giorni più felici, e più ſereni. Mercè i due Collegj nuovamente eretti, delle Arti, e delle Scienze i ſuoi Abitanti andavano di giorno in giorno a ripulirſi maggiormente, e vi regnava ſempre più il buon Guſto nelle Manifatture, e in ogni genere di Lettere. Nell' Accademia Peloritana, che adunavaſi molto ſpeſſo, ſi recitavano delle produzioni di Spirito, da compararſi colle migliori d' Italia. Ed il fermento degl' ingegni era grandiſſimo, a ſegno, che faceva ſperare dei rapidi progreſſi.

A tutte queſte coſe ſi vuole aggiungere, che, oltre i riferiti vantaggi, derivati in Meſſina dal genio, e piacere degli Uomini, ſe ne contano anche degl' altri, che la Natura medeſima, molto prodiga verſo lei, ha ſaputo communicarle. Non ſi può abbaſtanza commendare l' amenità delle ſue Campagne, e delle vaghe Colline, che le ſtanno d' intorno, preſentando alla viſta un aſſai grato, e piacevole ſpettacolo. Aumentano la ſua giocondità le ſpiagge

della

della Calabria, che, frappostovi appena un picciol distretto di mare, le stanno come in prospettiva. Le sue Ville poi sono fertili, e copiose, e producenti varj generi, e varie derrate. Ed il suo Porto per la sua ampiezza, e situazione è famoso sulla Terra, e si considera come la chiave dell'Isola, e di tutta l'Italia.

Ecco, per tacere ogni altro, quasi in picciolo quadro delineata l'immagine di Messina. Ora una Città cotanto illustre, e riguardevole in un momento, e quando appunto credeva di stringere fralle mani la sua buona fortuna, (oh alti, e profondi giudizj della Provvidenza!) resta ella sterminata interamente, e sepolta, per così dire, nelle sue ceneri, scaricandosi contro uno de' più terribili flagelli del Cielo. Fu questo un Tremuoto, o per dir meglio una catena di parecchi Tremuoti furiosissimi, succedentisi l'uno all'altro, che l'hanno tolta di mezzo in pochissimo tempo.

Messina in vero avea sofferte altre volte somiglianti sciagure. Non è mio pensiere far quì pa-

role

role de' vecchi tempi, che formentano la memoria degli Storici. Passo sotto silenzio il fierissimo Tremuoto, che dicesi aver distaccata dal Continente d' Italia la nostra Isola (2). Taccio pure quell' altro accaduto l'anno del Signore 326., in cui fu destrutta Nicea, malmenata Constantinopoli, e patite molte Città di Sicilia (3). Poichè da una parte non abbiamo affatto delle notizie, se esisteva, o nò la nostra Zancla, quando è successa per la forza dei Tremuoti la supposta divisione tralla Sicilia, e la Calabria. E dall' altra non sappiamo noi, se nell' anno memorato 326. fuvvi anche Messina tra le Città Siciliane, che soffrirono danno dagli orribili scuotimenti. Solo dunque rivolgo ora uno sguardo passag-

(2) *Diodor. Sic. lib. 5., Strab. lib. 6., Salluſt. in Fragm., Pompon Mela lib. 11. cap. 7., Juſtin. lib. 4., Senec in Conſol. ad Martiam 27., & queſt. Natur. lib. 6. cap 29, Plin. l. 11. cap. 8., & 88., Solin. cap 9., Virg. Æneid. lib. 3., Serv. in Virg. Æneid. lib. 3. Dionyſ. in Deſcript. Orbis Terræ, Ovid. Metamorph. lib 15., Lucan. lib. 3., Statius Thebaid. lib. 3. Claudian de Raptu Proſerpinæ, ed altri.*

(3) *Gioffr. Comp. Hiſt. ann. 326., Rutil. Alman. part. 1. tract. 7. cap. 7., Morig. ann. 326., Maur. Gregor. Endelech. preſſo Bonito pag. 207., e 208.*

passaggiero alla seguente età, nè da noi molto lontana. Uno Scrittore contemporaneo, ed oculato Ugone Falcando lasciò scritto (4), che l'anno del Signore 1169. (5) a 4. di Febbrajo, e verso la prima ora del giorno facendosi a sentire gagliardamente i Tremuoti in tutta la Sicilia, ed appianando intieramente la Città di Catania con la morte di 15. mila Abitanti, e distruggendo insieme Lentini, ed altri Paesi; in Messina sul principio si ritira il mare, e poi ripigliato con impeto l'antico letto, arriva fino alle mura della Città, e furibondo vi si apre una strada al di dentro delle Porte della medesima. Zancla poi l'anno di nostra salute 1494. diviene il giuoco di un validissimo scuotimento della Terra, colla caduta di alcuni tetti de' suoi Edificj, e di

(4) *Hist. Sicil. fol.* 190. *e Maurol. lib.* 3.

(5) Qui però bisogna avvertire, come Romualdo Arcivescovo di Salerno scrive nella sua Cronaca, essere accaduto questo Tremuoto l'anno di Gesucristo 1158., il Bonfiglio l'anno 1164., Tolomeo Lucense l'anno 1166., Poliario nel 1170., il Sigonio nel 1171., ed altri in altri tempi più, o meno lontani dall'anno riferito 1169.. Ma tutti costoro sono andati in errore, perchè contrarj ad Ugone Scrittore contemporaneo.

e di una Porta della Città, e di buona parte delle sue Mura, che sono rivolte al Settentrione (6). E la stessa non fu travagliata da' frequenti Tremuoti negli anni dell' Era Volgare 1498., e 1509., soffrendo allora la rovina di molti Edificj (7)? E l' anno 1638. a 27. di Marzo, e circa le ore 21. del giorno, restando oppresse dagli urti di un violentissimo Tremuoto varie Città, e Paesi delle due Calabrie, Messina (8) non incontra pure in qualche modo la stessa disgrazia, vedendo atterrata una porzione della sua Cattedrale, e morte ivi delle persone al numero di sette (9)? Dippiù l' anno della Redenzione 1649. sono ingojate molte Navi, esistenti nel Porto di Messina allo scoppio di un furiosissimo Terremoto memorabile nella Storia (10). Innoltre l' anno 1693, inferendo contro la nostra Isola i Tremuoti, che distrussero Ca-

(6) *Samp: Iconol. fogl: 85 B., e Mess. sacra pag 513. n. 198.*

(7) *Buonf. Stor. Sic. part. 2. lib. 1: Samp. Iconol. pag. 322.; e Hubert. Goltz Hist Sic. part. 2.*

(8) *Jul. Caes Recup. presso Bonito pag 765., Scogl Hist Eccl. lib. 12., e Girardi nel Mere.*

(9) Girard. scrive, che i morti sono arrivati a quattordici.

(10) *Seth. Op: Chron presso Bonito pag 780.*

Catania, ed altre Città, e Paesi Siciliani, principalmente della Valle di Noto, Messina ancora ebbe a provarne in parte i tristi effetti di sì grave flagello. Allora ricevono patimento le sue fabbriche, rovinano gli tre picciole Case, e porzione di pochi Edificj componenti il gran Teatro maritimo, si fende ivi il terreno nella metà della lunghezza del lido, esalandovi degli aliti accesi, e vi lasciano la vita alcuni Cittadini al numero di diciasette (11). Messina dunque ed in tutti questi tempi, ed in altri, che ho trasandati, è stata ella l'infelice bersaglio dei fierissimi Tremuoti. A buon conto però non mai la medesima è andata a ridursi in un miserabile ammasso di maccerie, e di rovine, come ora è avvenuto. Io sono stato a parte di sì lugubre spettacolo. E perciò è toccato anche a me di doverne al presente descrivere la dolorosa Istoria.

Correa allora il giorno quinto di Febbrajo del presente Anno 1783., giorno appunto di Mercordì, ed era l'ora

19.

(11) *Botton. De Immani Trinacriæ Terræmotu, e la Cronaca Latina posta in fine del Maurolico pag. 294.*

19. incirca, badandosi a tutt' altro dagli Abitanti, fuorchè all' orribile distruzione. I segni, i quali erano prima preceduti nell' Atmosfera, non sono stati tali, che il Popolo avesse potuto ricevere istruzione, per evitarne il fatale eccidio. Da una parte il riflettervi non era alla portata di tutti, e dall' altra essi non potevano comparire, anche agli occhi illuminati, che come ambigui, incerti, dubbiosi, ed insufficienti a presagirne il tristo evento. Taluni, che l' aveano notati prima del fatto, non hanno saputo svolgerne il significato, nè cercato adoprare anticipatamente dei mezzi, per mettere più in sicuro la loro vita. Lascio perciò di quì descriverli, molto più, che un Filosofo ha dato de' medesimi un minuto dettaglio. Messina dunque cadde, per così dire, in un baleno, e fu tutt' uno il vederla in piedi, e vederla intieramente rovinata.

Uno spaventevole rombo, o fragore, somigliante allo sparo di un Tuono, è stato il foriero dell' orribile Tremuoto. Non credo di cadere in fallo chi fisserà la sua durata allo spazio di tre minuti incir-

ca.

ca. Fu notata piccola interruzione, e pressocchè insensibile in sì fiero Tremito della Terra. Sul principio le sue scosse si sentono più debolmente. Ma crescono poi nel vigore, e nella forza, a misura, che vanno a raddoppiarsi. E variando ne' suoi moti impetuosi, quando tremoli, e regolari, quando incostanti, e senza ordine, ora ondeggianti, e verticosi, ed ora di una piena sovversione, sembrava già, che il suolo ne sentisse i sintomi di sua vicina distruzione, o che volesse fra poco scomporsi nella sua gran mole. Io ne son tratto dall' estremo pericolo per un beneficio speciale del Cielo. Sul punto del fatale eccidio resta atterrata la mia Abitazione, posta nei superbi Edificj del Real Collegio Carolino, in cui tenea la Cattedra dell' Ecclesiastica Giurisprudenza, siccome pure ne sono tuttavia in possesso della medesima, e dove mi ritrovava in quei lagrimevoli momenti, soffrendo così l'intiera perdita de' miei Mobili, e di Libri, e di Scritti di varj generi. Tutti i Cittadini nel tempo stesso videro ben tosto la morte, che sovrastava loro sul capo. Onde ridotti

dotti alla dura neceſſità di dover proccurare un ſollecito ſcampo alla loro vita, rimiravanſi ſcorrere frettoloſi, e quaſi altrettanti forſennati nelle Caſe, e nelle pubbliche Strade. Altri cercavano il loro aſilo ſotto gli archi degli Edificj. Taluno locava la ſua ſperanza nei Terrapieni, e nei Balconi. Vi furono parecchi, i quali non ſapevano, che farſi in quella generale confuſione di coſe, reſtando in tutto ſoſpeſi, ed immobili. Chi, per provvedere alla ſua ſalvezza, ſcendeva furioſo dall' alto degli Edificj per mezzo di una fune, o di altra robba legata inſieme. E chi vi ſi precipitava in un colpo ſenza tanti riguardi, gettandoſi così, per evitare un pericolo, in un altro maggiore. Certuni ſi raccomandavano alla ſola fuga, non facendo ad altro riffeſſione in sì luttuoſe circoſtanze. E molti nel fuggire guardavanſi attentamente dall' uno all' altro fianco, per non reſtare vittima delle fabbriche già penſili, e rovinoſe. Ad alcuni è giovata la loro attività, e l' induſtria loro. Ma non pochi hanno trovata la morte, dove credevano di trovare la vita.

Intanto tutti gli angoli della Città erano colmi di grida lamentevoli, risonando pietà, e misericordia, che si chiedeva dal gran Padre Celeste, framischiata colle lagrime, e coi sospiri. E si sentiva nel tempo stesso in ogni dove il fracasso, e l' orribil rumore cagionato dalla caduta delle fabbriche: vedendosi insieme alzarsi in aria da per tutto nella Città una densa nuvola di polvere, che quasi oscurava il Cielo. Quanta povera Gente mi è passata allora dinnanzi agli occhi male in arnese, come in Casa trovavasi, grondante di sangue, ferita, e strascinando a stento le membra lacere, e malconcie. Era un lagrimevole spettacolo vedere dei ricchi arredi, o pensili dalle aperte mura degli Edificj, o gettati quà, e là con disordine nelle strade. Ovunque volgevasi lo sguardo, vi si vedevano sparsi dei cadaveri, degli Uomini semivivi, e di coloro, che sepolti in parte dalle rovine, imploravano l' altrui ajuto, e mercè. Non vi era luogo in quegli istanti infelici, che non ispirava spavento, e terrore. L' immagine della morte era presente in ogni parte.

I Ge-

I Genitori bagnati di calde lagrime, e traendo dall' affannato petto delle voci di dolore, andavano in cerca dei loro Figliuoli, il Fratello della Sorella, il Marito della Moglie, l' Amico dell' Amico. Tutto in somma era lutto in quella giornata, tutto tristezza, disordine, confusione. Oh gran Dio del Cielo, quai tempi calamitosi avete riserbati per noi, e quale scena funestissima ci è toccata di vedere!

Nè quei, che sopravvivono da sì grave disavventura, sanno trovare altro scampo alla loro salvezza, che radunarsi a truppe nelle pianure, e larghi della Città, ed anche fuori le mura della medesima. La Piazza del Duomo, quella dell' Ospedale, quella di S. Giovanni di Malta, l' altra del Real Palazzo, il Piano di S. Maria di Gesù, il Piano di Terra Nuova, dello Spirito Santo, della Boccetta, di Porta dei Legni, ed altri luoghi capevoli si videro tosto frequentati da turba numerosissima di Persone piangenti, costernate, e confuse. Ed in quel generale scompiglio la pena parti-

colare di ognuno veniva aumentata dalla pena altrui. Alla vista di tanta gente sparsa tutta di lagrime, tremante, sfigurata, non v'era coraggio, per grande, che fosse, il quale potesse resistervi senza grave commozione. Sopratutto facevano pietà cotanti teneri Bambolini, il Sesso imbelle, e l'Età canuta dei Vecchi.

Sembrava poi dover ricevere qualche sollievo le loro ambasce, e diminuirsi i loro timori sulla considerazione, che stavano già in luoghi aperti, dove non poteali offendere la caduta degli Edificj. Egli però succedeva tutto all'opposto. Non davano i medesimi affatto dei segni, di essere alquanto rasserenati nella paura, ma mostravano anzi paventare, di volersi tosto aprire il terreno sotto a' loro piedi, ed inghiottirli vivi improvisamente, o che uscisse il Mare dal suo letto, e facesse un generale allagamento.

Nè i loro timori erano del tutto fuor di ragione. Si sono alle volte sperimentati effetti sì lagrimevoli nei più impetuosi tremiti della Terra:

Scrive

Scrive Platone (12), che in un Tremuoto ebbe l' Oceano a seppellire sotto le sue acque un Isola locata dirimpetto alla Spagna, ed all' Africa, nomata Atlantide, più grande dell' Asia, i cui Rè aveano formato il disegno di conquistare l' Europa, e l' Asia medesima. E molte Città di Sicilia, e di altre Isole (13) non vengono elleno ad essere sommerse dai flutti marittimi allo scoppio di uno spaventevole Terremoto accaduto l' anno di Gesucristo 377.? Aprendosi pure il suolo per la forza dei Tremuoti l' anno del Signore 462. non andò a sprofondare sotterra Antiochia, Città d' Isauria (14)? E per la stessa cagione non è successa la medesima calamità ad alcune Città della Soria l' anno dell' Era Volgare 749. (15)? La Frisia poi, all' urto di un Tremuoto, viene inondata intieramente dal Mare l' anno 1220., con restarvi soffocati da circa cen-

(12) *In Timæo.*

(13) *Licosthenes in Chronico presso il P. della Torre Elem. Phys. Tom 5. Sect. 10. cap. 1. pag. 15.*

(14) *Marcellus in Chron.*

(15) *Nicephor. ann. 1561.*

to mila perſone *(16)*. In Napoli parimenti, fremendo i Tremuoti l'anno dell'Umana Redenzione 1343., crebbe a ſegno il Mare, che abbandonate le ſpiagge, ſi ſolleva ſino alle parti più elevate della Città, con avvolgere parecchi umani Individui ne' ſuoi vortici impetuoſi *(17)*. Ma, per laſciare da parte i vecchi tempi, in un prodigioſo Tremuoto, che ſoffrì il Canadà l'anno dell'Era Volgare 1663., non ſi perdettero nel ſen della Terra alcune Montagne, sfondateſi ſotto di ſe medeſime *(18)*? E nella Perſia *(19)* non vi diſparvero pure dei Monti, e più di ottanta mila Perſone, aſſorte vive dal terreno? Una groſſa Borgata, ed un intiera Città della China reſtarono anche inghiottite nell'anno del Signore 1718. (20). L'anno medeſimo (21), dopo uno ſtrepito, quaſi di mille colpi di cannone, videſi, come

(16) *Gioffrid. In Compend. Hiſtor.*
(17) *Petrarc. in Epiſt. Latina ad Cardinalem Columnam.*
(18) *Journ. des Sav. 1682.*
(19) *Struys Biblioth. Philoſophic. tom. 2. p. 469.*
(20) *Leggaſi Regnault ne' Trattenimenti Fiſici tom. 2. tratten. 3.*
(21) *Lo ſteſſo Regnault nel medeſimo luogo.*

come si dice, saltar per aria un Isola vicina a Mattinica, e quindi abissarsi nell'acque. E Lisbona nei Tremuoti, che la distrussero ultimamente all' anno 1755., non ebbe pure a soggiacervi ad una lagrimevole illuvione del grande Oceano, unita colla morte di una turba di persone molto considerabile (22)? Anzi nello stesso suolo di Messina, mercè la forza del Tremuoto, di cui favello, sono comparse in tutta la spiaggia del Porto non volgari aperture. Simili eventi si sono pure osservati nelle Campagne, che le stanno d'intorno. La Terra parimenti nel memorato luogo maritimo si è veduta abbassare alquanto, talchè vi è rimasta la Pescheria immersa tutta nell'onde. E verso la Lanterna non si è aperto il terreno in varie parti, durante il presente Tremuoto, sbucciando fuori dell'acqua con molta furia, a guisa di fontane salienti, cacciata in alto dalla forza delle Maree? Un getto d'acque somigievole si è osservato nei Pozzi di Terra Nuova,

 e in

(22) *Euseb. Sguario in specimine Physico Geometrico de Terremotu*, ed altri.

e in altri fonti della Città. E quì ſi può aggiungere, quanto mi fu detto di avere ſperimentato in ſe ſteſſo un Greco Vaſcello verſo l'Iſole di Lipari, ſul punto, che facevaſi a ſentire un altro Tremuoto violentiſſimo, accaduto nel Mare verſo le ore ſette, e quarantacinque minuti della notte, la quale è venuta appreſſo immediatamente al dì per noi sì fatale dei 5. di Febbrajo. E' ſembrato al ſuo equipaggio di calare giù in guiſa il legno, che vi giunge quaſi al fondo del Mare, diſcuoprendolo già vicino, ſenza ſuo danno veruno, e ſenzachè nemmeno una gocciola d'acqua riceveſſe nelle ſue viſcere: Se ſi ammette per vero il racconto, è ſtato queſto un raro Fenomeno, che merita una particolare attenzione. Come la Nave, non reſtare aſſorta dall' acque micidiali, ſe diſcende eſſa così al baſſo? E che l' onde potevano rimanere ſoſpeſe dall' uno all' altro fianco? Non è queſto contro la loro natura, e di tutti i fluidi? Ma io credo doverſi ſpiegare nel modo ſeguente ciocchè ſi è oſſervato in quei lugubri inſtanti. Agli ſcuotimenti dell' orribile Tremuoto

to dovette gonfiarsi smisuratamente il terreno sottoposto al Mare, dove era il Vascello, talchè sollevato il fondo del Mare, ed avvicinatosi alla Nave, diviene così spettatrice del medesimo la Gente, che vi sta al di dentro. Questi innalzamenti della Terra, sopra cui posa il Mare, mi hanno fatto trovare il segreto di concepire le inondazioni accadute, ed in altri scorsi Tremuoti, e nel presente. In Scilla il Mare, abbandonati i suoi limiti in questo Tremuoto delle ore sette, e minuti quarantacinque, ha seco trasportato un gran numero di persone, ascendenti a 1504., che, cercando scampo dal terribile flagello, erano rifuggite, insieme col loro Signore D. Fulcone Antonio Ruffo, Conte di Sinopoli, sù delle barchette tirate a secco. E fu allora parimenti, che nelle spiagge del Faro sbilanciatesi l'onde marine di là dei loro confini, ne allagano (*) tutti i con-

(*) In questa sì lagrimevole inondazione del Faro vi entra il Mare furiosamente persino nelle Case, ancorchè ben serrate, e le spoglia in pochissimi momenti di tutti i loro arredi.

i contorni, giungendo fino a mescolarsi coll' acque del più picciolo dei due Laghi, che il volgare Dialetto addimanda Pantani, sommergendo anche della povera Gente al numero di vent' otto, trascinando seco tutto ciò, che incontrano, e lasciando sulla nuda sabbia al loro ritorno dei pesci in buona quantità. Nell' atto del Tremuoto, innalzandosi prodigiosamente il terreno, su cui l' onde stavano appoggiate, fu necessario, che queste fussero cacciate via, ed occupassero dei nuovi spazj, spandendosi così sulle rive, e recando delle rovine, e dei danni non ordinarj (23). Che se poi l' acque del Mare rammemo-

(23) Se la Polvere da Cannone, accesa dentro le mine, ha vigore bastante per sollevare la Terra soprapposta, e farla saltare in aria con molto impeto; non veggo, perchè non possano generarvi il medesimo effetto le materie combustibili, giacenti nelle sotterranee cavità, e, secondo quello, che dirò appresso, producenti i Tremuoti, ove vengono a destarsi ad un vivo incendio. Innoltre il gonfiamento del Terreno sperimentato dal Lemeri nel Tremuoto Artificiale, di cui abbasso si parlerà, è una prova non dispregievole di quanto ora si è stabilito. I miei detti sono maggiormente confermati dalla sorte dell' Isola vicina a Martinica, della quale ora ho fatta memoria. Finalmente è da riflettersi, che sul punto, che fremeano i Tremuoti distruttivi di Messina, si son veduti nella

memorate vengono a restituirsi nel loro letto antico, ciò avvenne, perchè ritorna al suo stato primiero il suolo giacente di sotto alle medesime. I rumori del Volgo hanno sparso qualch' altro fatto, spettante all' inondazione del Faro, che contiene molto

---

nella medesima degli Edificj, elevarsi in alto smisuratamente, e poi subito precipitare distrutti, e rovinati. Il Campanile della bellissima Chiesa di S. Niccolò de' Gentiluomini, durante il Tremuoto delle ore 22., e mezza dei sette di Febbrajo, del quale a suo luogo torneremo a ragionare, ha presentato alla vista di parecchi un sì orribile spettacolo. Sicchè sembra assai verisimile, nè da potersi contrastare con tanta facilità, l' innalzamento, che deve farsi del Terreno, posto sotto al Mare, in tempo, che incrudeliscono i Tremuoti. E s'è così, abbiamo gia felicemente concepita la descritta Illuvione. Alla cagione riferita se ne potrebbe aggiungere un altra, come produttiva dello spaventevole allagamento. Sorgendo dalla Terra allocata in fondo del Mare, mercè l' azzione del fuoco, delle masse d' aria, e di vapori molto considerabili, nel salirvi, che fanno i medesimi con somma celerità verso la superficie dell'onde, ne le perturbano grandissimamente; le gonfiano, e vi gettano in esse una rarefazione consimile al bollimento dell'acque, che stanno in una Caldaja, mentre ardono al di sotto delle accese materie. Talchè crescendo così fuor di misura l' onde marine nella loro mole, è necessario di versarsi al di là del loro letto, ed allagare le contrade adjacenti alle spiagge. La Filosofia dunque somministra dei mezzi sufficienti, per ispiegarsi il fenomeno dell' inondazione avvenuta nel Faro, ed in Scilla.

molto del ſorprendente, e dell'ammirabile. Io ho creduto di doverlo preterire, perchè ricercati dei lumi più ſinceri, l'ho rinvenuto del tutto ſuppoſto, e favoloſo.

Poſte dunque tutte coteſte coſe, i Cittadini Meſſineſi avevano dei motivi baſtanti ad eſſere poco ſicuri di loro vita, eziandio ſul nudo terreno, e lontani dagli Edificj. Eglino perciò diſperando di qualunque umano mezzo, ed abbandonatiſi intieramente nelle mani di Chi tutto governa, fu la ſola Religione, ch'ebbe allora a formare l'unico conforto dei loro mali. Affollavanſi a gran turme in quelle luttuoſe circoſtanze intorno a Miniſtri della medeſima, chiedendo da loro ad alta voce, con unirvi delle lagrime, e dei gemiti, che voleſſero benignarſi di toſtamente riconciliarli col ſupremo Signore. Credendo ch'ogni momento fuſſe l'ultimo per loro, vi furono di quei, che arrivarono fino ad aprire in pubblico a' Sacerdoti le piaghe più profonde di lor coſcienza. E la maggior parte radunati in varj drappelli, incolpandoſi in gene-

nera-

nerale dei loro trascorsi, venivano così ad essere disciolti dai legami dei medesimi.

In questo mezzo cresceva la tristezza comune dal vedere il Cielo tutto insieme annuvolarsi in una maniera orribile, con dei venti, che spiravano da Maestro, tantochè sembrava di essere minacciato l' ultimo sterminio. E le pioggie, che cadono nel tempo stesso, aggiungono alla misera Gente una nuova afflizione, essendo ella costretta a lasciarsi bagnare, senzachè valer si potesse di veruno ricovero. Ma dietro il primo scuotimento così terribile, seguendone degl' altri in gran numero nel resto della giornata, a segno, che parea sentirsi un continuo Tremuoto, si vedeano dalle pianure urtarsi, cozzare insieme l'un contro l'altro, e precipitarsi giù a gran pezzi gli Edifiej, i quali stavano in prospettiva, riempendo l' aria intorno di tumulto, e di spaventevole fragore nella loro caduta.

All' imbrunir della sera i patimenti, ed i disagi vengono a moltiplicarsi fuor di misura. Non sa allora la Gente sgraziata sotto quai tetti deve ella

rico-

ricoverarſi. La maggior parte degli Edificj non che aperti, ma erano anzi diroccati, ed uguagliati al ſuolo. Gli eſiſtenti minacciavano rovina. E quei pochi, che apparivano intatti, non c'era ſicurezza di conſervarſi nel medeſimo ſtato pei continui Tremuoti. Miſera condizione dell'umana progenie o quanto ſono grandi le tue ſciagure! Una diſgrazia, che tu ſoffri, non va mai iſolata, ma unita con delle altre, congiurate inſieme contro il tuo ben Eſſere. Che reſtava dunque di fare agl' infelici Cittadini, attorniati da tante calamità? Un gran numero vi paſſano l'intiera notte a cielo ſcoverto, obbligati a ſoffrire i rigori del verno, e le pioggie cadenti. I più intrepidi, ancorchè colmi di paura, oſano di ritirarſi negli Atrj, e primo ingreſſo delle Caſe. A parecchi le Carrozze hanno ſervito di ricovero. E molti in fine vi hanno prontamente coſtrutte, per alloggiarvi, per mezzo dei panni, ed altri mobili delle Capannette aſſai anguſte, e diſagiate, come meglio per loro ſi è potuto in ſiffatte circoſtanze. Sembrava in vero eſſere allora ritorna-

ta

ta la vecchia Età, quando non acquistata tuttavia la perfezione delle arti, si contentavano i Popoli di una scomoda abitazione, o che le nostre Contrade venissero subito a cambiarsi in quelle delle Nazioni selvagge.

Tutte le cose intanto erano quiete, ed immerse in un profondo silenzio, durante molto spazio della notte. Non che allora i Cittadini avevano scossi dagli animi loro quei fieri timori, onde furono dal Tremuoto delle ore 19., e da altri, che seguivano di continuo, gravemente agitati, ma non distendevano essi tant'oltre i lor pensieri, che credessero doverne sperimentare dei nuovi, da potersi paragonare con quel primo sì orribile scuotimento. Egli però non è avvenuto, come essi andavansi figurando. Passate le ore sette e mezza della notte, e poco prima della rammemorata inondazione del Faro, ecco, che comincia a tremare il suolo con degli urti sì spaventevoli, che ognuno si reputa intieramente perduto, nè sa più sperare di sua vita. Vi furono dei moti irregolari in questo fierissimo Tremuoto, e vi si notarono

tarono nel Terreno degli ondeggiamenti, e degli urti di totale sovversione. Se quello dell'ore 19. del giorno antecedente fu superiore a questo nella durata, non può dirsi esserlo stato egualmente nell' impeto, e vigore di sue scosse. Talchè ora precipitano giù il restante delle fabbriche, ch' erano prima rimaste all' impiè. I più magnifici Edificj non vanno esenti dal generale sterminio. Nell' uno, è nell' altro Tremuoto si abbandonano sopra di se, e piombano intieramente il superbo Campanile della Chiesa Cattedrale con porzione della Chiesa medesima, il Seminario de' Chierici, il gran Palagio dell' Arcivescovado, il Tempio, e parte della Casa della SS. Annunciata de' Padri Teatini, parte del grande Ospedale, il Collegio delle Arti colla Chiesa di S. Nicolò, ch' eragli unita, il Collegio delle Scienze, e sua Chiesa di S. Giambattista, il Palagio Reale, ed il tanto famoso Teatro posto sulla spiaggia del Porto, eretto l' anno ventesimo secondo del Secolo passato, raro stupore di tutta l' Europa per la singolare bellezza, ed egual simmetria de' suoi Edificj,

che

che distesi fino allo spazio di un miglio, ed un quarto, sembravano nondimeno di essere un sol Palagio. Ecco dove è andata a finire la funestissima tragedia di Messina. Messina non più esiste, che cambiata in desolazione, e in un mucchio di rovine.

Ma il gravissimo flagello dei Tremuoti diviene più crudele per lo spaventevole incendio, che sorge egli improviso nei Palazzi del gran Teatro Marittimo tralla Porta Alberta, detta volgarmente dei Coceoli, la Porta Paola, chiamata altrimenti dei Cannezzari, la Porta Vittorina, o dei Tintori, e la Porta Placida, oggi nominata di S. Giovanni. Essendo appunto l'ora di pranzo, quando accadde la dolorosa Iliade di Messina, i fuochi delle Cucine vi si appiccano tosto in quella parte della Città agli Edificj, già in parte rovesciati, e giacenti sulla terra. Si sono tentati i più validi mezzi, per arrestarne il corso delle fiamme divoratrici. Perchè i progressi del fuoco fossero troncati a mezza strada, per buona parte del giorno, e l'intiera notte seguente, sono consecrati ad un continuo sparo i

 can-

Cannoni di una Nave Reale. Ma cadono essi a vuoto tutti gli sforzi, che vi si fanno. L'incendio prosiegue a bruciare tuttavia, e senza risparmiarla a cosa veruna, tutto consuma, e riduce in cenere. Allora restano fusi, e liquefatti eziandio i metalli più consistenti, gli ori, gli argenti, e le monete. E qui si vuole aggiungere, che sotto il Palagio del Mercadante D. Carlo Antonio La Corte fu veduto il medesimo esercitare la sua attività per lo spazio di quattro mesi incirca, ardendo ivi senza niuna interruzione. E principalmente se gli somministra il pabulo da' Magazzini del Lino, che vi stavano in quel luogo in buona quantità. Io qui sono costretto a sciorre le redini del dolore, e lasciarmi scorrere le lagrime dagli occhi, considerando la gran perdita, che si è fatta in sì funesto accidente di una bellissima Libreria, formata dalle sollecite cure del fu dotto Canonico D Pietro Paolo di Stefano. Ella contenea degli scelti Manuscritti, e dei libri più rari. Tutto è andato alla perdizione, senza restarne il menomo vestigio.

Il

Il numero delle Perſone, che ſon perite in Meſſina al cader delle Fabbriche, non è facile a calcolarſi. Intorno a ſeicento diciaſſette ſe ne ſono diſcavate fino al dì preſente dagl' infranti Edificj (24). Ma non è in tutto ripulita dalla maceria l'intiera Città. Onde ſenza meno debbono eſſervi degli altri cadaveri di ſotto alle rovine. Se ſi potrebbe avanzare ſenza temerità una propoſizione, prima di giungerſi allo ſtato di una piena certezza, direi che i Morti non arrivano a ſettecento (25). La maggior parte ſono ſtati vittima del primo Tremuoto, che

(24) Cinquecento cinquantaſette ſe ne ſono eſtratti fino al dì d'oggi 25. di Ottobre ſotto l'iſpezione di un Deputato della Sanità D. Sebaſtiano Viſalli Suba Calapai. Egli deſtinato dal Governo ſin dal principio a sì difficile incombenza, vi ſi applica ad eſeguirla con non piccola attenzione, ed anche con mettere a riſchio la ſua vita. Da lui inoltre mi fu comunicato, che i Particolari prima della ſua commiſſione avevano diſſotterrati dei Cadaveri al numero circa di ſeſſanta. I quali uniti coi 557. anzidetti, formano la ſomma di 617.

(25) Oltre quelli, che muojono ſubito, oppreſſi dalle rovine, ſe ne contano anche degli altri, i quali tratti vivi di ſotto alla maceria, reſtando fieramente contuſi, e malmenati, vi laſciano la vita in capo a pochiſſimo tempo.

in quello della notte feguente pochiffimi hanno perduta la vita, mercè l'infaufto coraggio di volerfi rimanere fotto i Tetti, per evitare gl' incomodi della rigida Stagione. Fra'Difunti fi contano parecchi eziandio dei Ceti più confpicui, e più diftinti. Degli Ecclefiaftici vi perirono un Canonico della Cattedrale D. Placido Brancato, l' Abate D. Francefco Zuccarrato, D. Antonino Bartolomeo, Prepofto una volta di S. Angelo dei Roffi, ed i Sacerdoti D. Luigi Cirafella, e D. Ignazio di Martino. Dei Regolari rimafero eftinti un Fratel Profeffo Cappucino, ed un Cherico Mercenario del Convento di S. Carlo. Delle Sacre Vergini Clauftrali non foggiacque niuna all' eftremo deftino. Nell' ordine dei Nobili hanno incontrata la morte il Duca di Belvifo D. Andrea Avarna colla Ducheffa, e quattro Nipotini, oltre una Famiglia coftante di ventiquattro perfone, Il Duca di S. Stefano D. Marco Spucches unitamente colla Conforte, il Marchefe D Giambattifta Balfamo, e la Moglie fua, e tre Figlie Zitelle, per tacere di altre perfone di fervigio, la Moglie, ed

un

un Figliuolo di D. Paolo Granata, D. Giuseppe Arezzo, D. Giovanna Zuccarrato, Madre del mentovato Abate D. Francesco, la Consorte del fu. D. Litterio Aquilone D. Lucrezia, D. Domenico Gemelli figlio di D Guglielmo, D. Laura Sollima Moglie del Cavalier D. Nicola, la Vedova di D. Tommaso Cardìa D. Catarina Carmisino, e la Moglie di D. Silvestro Costarelli insieme con una sua amabile Figliuolina. Tra Militari, oltre i Soldati al numero circa di 60., restano oppressi dalle rovine il Tenente Colonnello D. Giuseppe Las Casas Comandante del Castel Gonzaga, con una sua Figliuola, un Tenente del Reggimento di Real Campagna D. Rocco Brancati con sua Moglie, ed una Figlia, e la vecchia Vedova di Monf. Montaubane, Colonnello, e Comandante della Fortezza del SS. Salvatore. Nella Classe dei Cittadini non hanno potuto salvarsi dalla trista calamità la Moglie di D. Domenico Chiarello, la Moglie di D. Giovanni Spadaro, ed un suo Figliuolo, la Madre del Sacerdote D. Francesco Crimaldi D. Caterina insieme con una Serva,

 e D.

e D. Nicolò Parafcandalo Caffiero della Dogana. Tra' Mercadanti di Ragione vi lafciano la vita fotto i faffi D. Carlo Antonio la Corte con fua Moglie, ed una piccola Nipote, la Moglie di D. Giovanni Calapai, due piccole Figliuole di D. Giufeppe Marchetti con tre perfone di Servitù, ed il Ginevrino Monf. D. Giovanni Brettel. Fra gli altri Negozianti reftano morti D. Placido di Domenico, D. Litterio Siracufano, e fua Conforte, D. Antonino Groffo colla Moglie, Sorella del cennato D. Nicolò Parafcandalo, e D. Saverio Minaldi unitamente colla Conforte, di cui fi è falvato un figliolo di ott' anni, lafciandofi giù cadere precipitofamente da un balcone. Fra' Medici va a foggiacere il folo Giovane D. Francefco Longo infieme con fua Moglie D. Angela Raineri. E, tolto D. Giovanni Scarfì, non muore niuno dei Caufidici, degli Avvocati, e di quanti mai fi appartengono ai Tribunali, ed all' efercizio del Foro.

Ma quefta Gente, la quale cadde oppreffa in mezzo alle Cafe, non ha da riputarfi che affai poca

ca in comparazione di quella, la quale doveva ſoccombervi. Alla fine ſono roveſciati quaſi tutti i Tetti della Città, e queſta inſieme co' ſuoi Caſali racchiudeva nel ſuo ricinto da circa ſeſſanta mila Abitanti. La ſtrage fu fatta nel primo Tremuoto dell' ore 19. Forſe la maggior parte dei Cittadini ſi ſono ſalvati pei favori del tempo, in cui accadde, molto adatto a metterſi in fuga, e perchè gli Edificj non precipitano giù tutto inſieme, ma vi ſono traſcorſi parecchi iſtanti, prima di vederſi uguagliati al Terreno.

Nè quì intanto ſi è chiuſa la ſcena così funeſta delle noſtre diſavventure. Nel vegnente Venerdì, correndo i ſette di Febbrajo, verſo le ore 22. del giorno, la Terra di bel nuovo torna a tremare con tanto impeto, che Meſſina ſenza meno ſarebbe giù rovinata, quando mai l' aveſſero laſciata in piedi i traſcorſi Tremuoti. Io allora era fuori di Meſſina, e ritrovavami alla Rocca, Patria mia, diſtante appena 18. miglia da queſta Città, dove erami recato il giorno precedente, per rivedere i miei cari

Congionti dopo sì grave sciagura, temendo molto di loro vita, e fluttuando, colmo d'incertezza, e di dubbj, in un mare, per dir così, di lugubri, e funesti pensieri. Non posso uguagliare colle parole, quanta forza abbia ivi esercitata l'orribile scuotimento. E quello, che in sì tristo accidente ha più conturbato il mio spirito, fu certamente il rinvenirmi in una Pianura, circondato da per tutto da gran numero di Persone. I segni del comune spavento, la confusione, il tumulto, il pianto, gli urli, i singhiozzi, gli svenimenti sono stati in quel punto i dolorosi oggetti, che hanno colpiti più vivamente i miei organi sensorj, e la mia immaginazione. Nè i miei Patrioti avevano poca ragione ad essere così costernati, perchè oltre la paura del presente Tremuoto, avevano veduto la notte seguente al Mercordì sterminato il loro Paese, colla morte di un Bambino, e ridotti in polvere i loro Edificj, le Chiese, gli Oratorj, e le Case dei Religiosi (26).

Quan-

(26) I danni degli Edificj sofferti nella Rocca ascendono alla somma di 58000. scudi.

Quando però su questi Tremuoti, onde cadde Messina, vi getto io uno sguardo più attento sarò subito per discuoprire delle particolarità, che non meritano sfuggire dalla nostra cognizione. Cercherò al presente di rilevarne le principali. E' serrato dalle Fabbriche un Allievo del Collegio delle Arti al crollar della Terra verso le ore diciannove. Ma poi nel Tremuoto delle sett'ore, allargandosi le rovine, dove stava nascosto, scappa fuori il medesimo, e si salva, ugualmente, che la maggior parte degli altri Fanciulli suoi compagni, di cui tre solamente erano restati oppressi dagli Edificj. Si contano di quei, che nelle fenditure della Spiaggia marittima sono sprofondati fino alle gambe, sul punto che tremava il terreno nel primo cotanto orribile scuotimento. E' stato uno di costoro il Giovane D. Giovanni Gentile. Il Primogenito del Duca di Belviso D. Paolo Avarna insieme con suo Fratello D. Gaetano, Canonico della Cattedrale, ha incontrata la rara sorte di potersi involare dalla trista sciagura, allocato per lo spazio di due ore sopra un muro sdrucito, e che mina-

naciava ruina in ogni iſtante pei continui Tremuoti: Roſa Gaſpano, già incinta, e vicina a partorire, nel Tremuoto delle ore diciannove vi ſta con vantaggio di ſua vita da circa ore cinque inſieme con tre Figlie nubili, ſopra un muro aperto, e tremante in ogni momento per le ſcoſſe non interrotte. Colla ſteſſa fortuna è campata dall' eſtremo pericolo D. Anna di Stefano, Moglie del Senſale D. Giuſeppe. A D. Pietro Cori è parimenti riuſcito di reſtare in vita in cima ad una parete, già in parte roveſciata, dall' ora decimanona del giorno fino alla ſeconda della notte. Dal qual pericolo è alla fine liberato mercè i ſegnalati ſentimenti di compaſſione, onde gli Abitanti di Meſſina ajutavanſi l' un l' altro in quelle doloriſiſſime circoſtanze, eziandio con sforſi al certo pericolo d' incontrare la morte. La Cameriera del Barone D. Paolo Marino D. Gaetana Pavone, ancorchè nell' atto dell' orribile Tremuoto foſſe giù ruinoſamente precipitata dal più alto ordine di uno dei più ſublimi, e più magnifici Palazzi, qual' era certamente quello del Principe di Alcontres,

dove

dove allora abitava il suo Padrone; ella tuttavia vi rimane in vita, e senza niuna lesione. Un Giureconsulto della Città D. Emanuele Stano, rovinando la sua Casa alle prime scosse del Tremuoto dell'ore diciannove, sul punto, che stava a sedere a tavolino applicato a scrivere, cadendo giù capivolto insieme co'distrutti Edificj, si vede sbalzato presso al piano di S. Giovanni, non ricevendo che piccole offese nella sua persona. Vi sono accaduti degli altri fatti consimili. In una delle scosse, che hanno formata l'intiera estensione del Tremuoto dell'ore diciannove, fu chiusa una Donna fra due travi, e liberata in quelle, che son venute appresso. Una Femmina piena di giorni, la cui età toccava l'anno 97., chiamata Rosa Santangelo, dopo di essere stata a parte dell'eccidio di Catania, accaduto nel 1693., vede ora quello di Messina, e sì la prima, che la seconda volta è tratta viva di sotto agli Edificj, che l'avevano sepolta. Nell'atto del primiero Terremoto gli Uccelli della Campagna rimangono a segno sbigottiti, che non sanno più che farsi, e perdono essi

il

il loro moto, e la loro attività, talchè conosco io dei Cacciatori, che hanno presi in quel punto dei Tordi appiattati, e tremanti colle lor mani. Si contano di quei, che senza cibo veruno, e privi della luce del Sole proseguono a vivere per più tempo di sotto alle rovine. Due fanciulli, uno maschio, e l'altra femina, figli di Mastro Rosario Siena continuano a respirare in capo a sette giorni, che l'aveano tenuti nascosti i rotti Edificj. E si dice, che taluno, valicato anche questo intervallo, è tratto fuori dalle Fabbriche diroccate senza soccombervi. Campano eziandio degli animali dietro una lunga, e sorprendente inedia, coperti dai sassi, e dalle macerie. Delle galline vi stanno sotterrate senza cibo veruno fino a giorni diciassette. E tre mule del disunto Duca di Belviso restano sotto le fabbriche senza morire per giorni 24. Se niuno alimento ha potuto loro apprestarsi in quello stato, si conserva la vita dei medesimi, perchè circondati dal calcinaccio i loro corpi, veniva così ad essere impedita in essi quella traspirazione, onde scema la nostra mole, e per cui abbiamo

biamo bisogno di nutrirci. Non è difficile a concepirsi la produzione del medesimo effetto mercè la perfetta quiete, in cui allora dovettero stare le loro membra. Dippiù disciolto l'adipe dal Calor naturale, e così imboccato nel sangue, ha potuto servire a sostenerli in vita. Siffatti eventi non hanno molto da stupirci, perchè sono anche intervenuti in altri simili Tremuoti.

Ma perchè i malvagi in vece di emendarsi, o ricever correzione dai flagelli del Cielo, spesso pigliano quindi occasione di sprezzare maggiormente tutte le Leggi, e non curarsi dell'ira dell'Onnipotente; i Tremuoti di Messina, per rapporto a certuni, hanno servito a moltiplicare i delitti più tosto, che a minorarli. Una turba di Gente, che non è la migliore trai ceti, onde risulta la civile Società, si danno subito a saccheggiare le Case. Risolti o di arricchirsi fra poco, o restare uccisi sotto le fabbriche, non sanno essi temere niun pericolo. Si sono rinvenuti alcuni di loro con più centinaja d'oncie addosso, sepolti sotto gli Edificj. Non si

rispar-

risparmia a cosa veruna in questa generale devastazione. Danaro, oro, argento, suppellettili, tegole, legni, tavole, tutto è preda dei Malviventi. Può dirsi con verità, che se mai abbia avuto luogo fra gli Uomini quella primitiva Communione di Beni, di cui tanto si è scritto, è stato senza meno, per riguardo al fatto, nelle presenti luttuosissime circostanze. Si è cercato in vero fin dal principio da' civili Maestrati di porsi freno alla smoderata licenza colla condanna di un Miserabile. Ma non è bastato tutto ciò ad arrestarne il corso dei latrocinj. Direi quasi essere un problema, donde Messina abbia ricevuta maggiore desolazione, se dalle ruberie, o da' Tremuoti. E' certo, che i danni derivati dall' una, e l'altra cagione sono stati assai sorprendenti, e sormontano la somma di parecchi milioni.

Intanto, perchè d'ordinario porta del seguito una disgrazia, e quando piomba sopra di noi una qualche grave sciagura, ne sentiamo come un nembo di tant'altre sul nostro dorso; i Cittadini Messinesi, unitamente col terribil flagello dei Tremuoti, ebbe-

ebbero pure a soffrire quello della penuria, e della scarsezza dei viveri. Cadendo i magazzini dei Frumenti, e restando atterrate le Case, dove si conservavano le vettovaglie, sbigottita di molto la misera Gente non ha il coraggio di penetrare così a buon' ora nei rotti Edificj, per estrarne prontamente le cose bisognevoli alla vita. Il rovesciamento dei Forni contribuisce pure alla formazione di sue miserie. Onde per lo spazio di tre giorni geme ella trapunta in qualche modo dagli stimoli della fame.

Ma Iddio, che non mai abbandona intieramente l'umana spezie; volge alla fine dai cardini del Cielo uno sguardo benigno sul suolo di Messina, e fa tostamente ritornare a' suoi Abitanti l'abbondanza, e l'ubertà. Si discavano con prestezza di mezzo alle rovine le serbate provvisioni, e vi giungono pure dei soccorsi stranieri. La Città di Aci, e l'inclito Prelato di Catania, come anche il nostro dignissimo Monsignore Arcivescovo, ch'era allora in Milazzo, occupato nella visita di sua vasta Diocesi, tocchi tutti al vivo dallo stato miserevole di Messina.

na, si mostrano verso lei assai benefici, e liberali, con inviarle dei solleciti sovvenimenti. Nè si arrestano di prestare gli officj medesimi a' loro amici Messinesi cotanti privati Uomini, che abitavano altrove. D'allora in poi fino al dì presente l'opulenza, e la copia in ogni genere di viveri non si è mai allontanata dalle nostre Contrade. Essa anzi può dirsi con verità essersi osservata in uno stato migliore, che nei tempi, i quali sono iti avanti agli orribili Tremuoti.

Questo era lo stato delle cose, quando giunse sulle nostre piaggie il Marchese Regalmici D. Antonino la Grua, destinato in sì dure circostanze per Vicario Generale da S. E. il Sig. Vicerè. Accade il suo arrivo a 18. di Febbrajo, e fu locata la sua abitazione nella pianura dello Spirito Santo in una Baracca decentemente costrutta, e qual convenivasi a sì degno Personaggio, che rappresenta sì da vicino la Persona Viceregia. Furono a lui accoppiati dei Soggetti assai meritevoli, per risolvere sugli affari. Sono stati essi il nostro Arcivescovo D. Niccolò Ciafaglione dei Duchi di Villabona, il Gover-

nato-

natore della Città D. Vincenzio Moncada, Principe di Calvaruſo, e di Alcontres, e Mareſcial di Campo, ed un Capo degl' Ingegnieri del noſtro Regno, il Conte D. Lorenzo Perſichelli. Ebbe a provare il memorato Marcheſe Regalmici, capitato appena in Meſſina, la dolce conſolazione di rimirare nella medeſima abbondanza di tutto. Sicchè ſi avvide egli, non eſſere ſtate alla noſtra Città di un eſtremo biſogno certe provviſioni, che aveva per iſtrada commeſſe. Vi ſopraggiungono poi in molta copia da ſtranieri Paeſi delle Tavole, delle Travi, e delle Canne neceſſarie per la coſtruzione delle Baracche. E ſi vendono eſſe ſenza molta eſtorſione. Il Vicario Generale avea pure gettate le ſue provvidenze, per far venire di queſti materiali, ancorchè non poſſano averſi i medeſimi, che a prezzi eccedenti. Fiſsò innoltre il Marcheſe Regalmici la ſua attenzione, per evitare qualunque pericolo, ſulla Caſſa del Pubblico Banco. Egli la fè toſtamente eſtrarre, e trasferire nel Caſtel Gonſaga. Dippiù viene da lui eretta una piccola Caſa nel piano dello Spirito

Santo, per la ſituazione di un teſoretto di eſſo Banco. E fu parimenti un illuſtre opera del lodato Perſonaggio la fabbrica di quattro Baracche per uſo dei Poveri d'ogni Ceto, innalzate nella gran Pianura dei Cappuccini, e fatte colla vendita di un Officio appartenente alla Città.

In queſto mezzo continuavano i Tremuoti a ſcuotere, per così dire, in ogni iſtante il ſuolo di Meſſina. Eſſi però, non ceſſando giammai, avevano rallentata un poco la loro forza. Erano così divenuti famigliari, nè più facevano viva impreſſione ſul cuore degli Uomini. Onde i Cittadini Meſſineſi vedeanſi alquanto ſerenati dai loro timori, nè portavano impreſſe, come prima, nelle lor menti, le terribili idee dello ſpavento. Ma uno ſtato di queſta fatta, che cominciava a piegare alla tranquillità degli ſpiriti, cambia aſpetto in un momento, provandoſi tutt' inſieme nella noſtra Città un' indicibil terrore, da non poterſi con niun altro paragonare, che ſi era ſperimentato nei dì traſcorſi. Si contava allora il giorno 27. di Febbrajo, nè era paſ-

ſata

ſata più di mezz' ora, dacchè il Sole era andato all' Occaſo, quando ſenteſi un gran tumulto nei luoghi, dove ſtavano piantate le Baracche, e vedeſi nel tempo ſteſſo la Gente fuggire frettoloſa in varie turme verſo i Monti. Si dimanda la cagione, e fu riſpoſto, che caſualmente appiccatoſi il fuoco ad un Quartiere della Cittadella, ſi temeva d' incendiarſi fra poco la polvere da cannone, che ſtava ivi conſervata nei Magazzini in grandiſſima quantità. La paura certamente era in tutto vana. Ma agitati gli Spiriti dalla confuſa rappreſentanza di tante ſofferte calamità, non erano più alla portata di ben calcolare la poſſibilità degli eventi. Perciò ovunque volgeaſi lo ſguardo, rimiravanſi le Perſone coſternate, e piangenti correre di quà, e di là, per cercare, come eſſi andavanſi figurando, un pronto ſcampo alla lor vita. Vi fu anche della Gente illuminata, e di garbo, che ha provati anch' ella in sì fatte circoſtanze i panici timori del volgo. Aſpettavano eſſi, che la terra, ſu cui poſavano i loro piedi, fortemente agitata dall' Elaterio dell' aria per l'

accenſione della polvere, veniſſe a momenti a ſcoppiare, e ſaltare in alto diviſa in varie parti. Le malconcie Baracche ſi ſono intieramente abbandonate in sì grave ſcompiglio, reſtando eſpoſte alla breccia, ed al libero piacere di chi voleſſe ſaccheggiarle. Una fiaccola acceſa, veduta da lontano in vicinanza a' Magazzini della polvere, è ſtato certamente l'infelice principio, d'onde è ſortito queſto falſo rumore. A buon conto ſi giunge in fine al diſcuoprimento della verità. Si calmano gli animi conturbati, e fa ritorno ognuno alla ſua abitazione.

Intanto la triſta nuova dell'infauſto caſo di Meſſina ſe ne ſparſe ben toſto e nei vicini, e nei lontani Paeſi. L'Iſola di Malta, locata in quel mare della Sicilia, che bagna le coſte d'Africa, viene ſubito a riſaperne il graviſſimo infortunio. Se ne parla ivi con ſentimenti di dolore, ed il gran Maeſtro dell'Ordine l'Eminentiſſimo de Rohan, che preſiede con tanta gloria alla teſta de' ſuoi incliti Cavalieri, rivolto il penſiero a certi vecchi rapporti, che lo legavano con Meſſina, come rappreſentante di

tutto

tutto il Corpo civile, e ponendo pur mente alle sante regole di suo religioso Istituto; risolve senza indugio a mandare delle Galee in beneficio della nostra Città. E commette egli al Generale Frillon, Personaggio di raro merito, quanto mai doveasi oprare in quella spedizione. Settecento Schiavi gli sono affidati per faticare nel discavo di Messina, o in altre opere qualunque sieno. Riceve anche de' Medici, e de' medicamenti, e tutt' altro, che potesse servire in sollievo dei feriti rimasti in vita dal fatale sterminio. In oltre porta seco il medesimo Frillon 50000. scudi, affin d'erogarli in Messina, o per la fondazione d'un nuovo Spedale, o per unirli colle rendite di quello, che vi stava eretto, o per farne altro uso ben visto a' Cittadini. E poco appresso distaccandosi da Malta per lo stesso fine una Speronara con 10000. scudi, è notiziato a nome del Gran Maestro il lodato Frillon, che attendesse a farsi onore in Messina colla sua liberalità, senza obbligo veruno di dover render conto quandochesia, spendendo tutto a suo genio in sollievo del Pubblico

Messinese. Friilon finalmente colla sua Squadra, costante di quattro Galee, giunge a due di Marzo su' nostri lidi. Offre egli i soccorsi di Malta. Il Marchese Regalmici ne trasmette subito l'avviso in Palermo al Signor Vicerè. Questi riscrive di non doversi ricevere, perchè il Rè aveva manifestate le sue buone intenzioni per Messina, e perchè la medesima abbondava di viveri. A buon conto quei di Malta, non accettando il Governo di Sicilia le loro benefiche esibizioni, non si arrestano di rivoltarne una porzione delle medesime in vantaggio degl' individui Messinesi. Oltre di 400. onze, e 20. letti, ed una cassa di medicamenti, che si danno all'Ospedale, sono pure soccorsi i poveri di denaro, Medici, medicine, ed altre cose moltissime.

In mezzo però alle larghe offerte degli Stranieri, fatte in beneficio di Messina, non mancano verso lei le paterne cure del suo Monarca, ma anzi sono esse tutte intese a rilevarla da' suoi malori. Quanto si può oprare da un ottimo Principe in simili circostanze, tutto ha praticato a prò del Comune

ne Meſſineſe il buon Rè Ferdinando. Nulla egli riſparmia alle ſue provvidenze, perchè queſta Città tornaſſe nuovamente a rifiorire, e ripigliaſſe un'altra volta il ſuo priſco ſplendore. Rilaſcia a' dritti, che gli ſono dovuti, e conſacra delle ſomme conſiderabili, affinchè la noſtra Zancla giungeſſe in fine a rialzare il capo dalle ſue miſerie. Così in Meſſina, dopo il funeſto accidente, ſi provvede con danaro del Rè alla conſervazione delle Fonti, alla polizia dei Quartieri, ed alla eſatta cuſtodia delle Sepolture impiombate al tempo del contagio. A ſpeſe pure del Regio Erario ſi eſtraggono i pubblici Archivj della Città, e tutti quanti i Volumi di due pubbliche Librerie. Sono innalzate parimenti a ſuo conto delle Baracche per la Regia Dogana, Regia Udienza, e Regio Conſolato di Terra, e di Mare. La Baracca, rappreſentante l'Oſpedale dei Paeſani, ch'eraſi cominciata a coſtrurre coll' onze 400. laſciate da' Malteſi, riceve anch'ella dalla Regia munificenza il ſuo compimento, e ſono ſua mercè accreſciute di trent' onze al meſe le ſue rendite, per ſupplirſi in queſto

 medo

modo alla mancanza de' ſuoi proventi, derivata dalla rovina degli Edificj. Fu innoltre la Regia Caſſa, onde sortì l'intiero importo, neceſſario, per coſtrurſi un altra Baracca, che faceſſe le veci dello Spedale biſognevole per la Truppa. E le Baracche di diverſi Seeſſi militari non hanno avuta dalla Reale beneficenza la loro origine? Appreſta di vantaggio la generoſa liberalità del Rè tutte le tende neceſſarie, e delle farine, de' legumi, tele, tavole, travi, e ducati 5000. per uſo de' Soldati, e loro Ufficiali. Ricevono ugualmente dalla benignità del Sovrano i Poveri Meſſineſi delle tende al numero di novecento, per ſervir loro di ricovero in sì lagrimevole ſtagione. Fu riſolto eziandio per Reale comando, doverſi eſeguire prontamente il diroccamento delle fabbriche pericolanti, il traſporto della maceria giacente nell'intiera Città, l' eſtrazione de' Cadaveri, e tutt' altro appartenente alla Deputazione della Salute. Dippiù inſieme colle Civiche vengono tolte in Meſſina tutte le Regie Gabelle attenenti ai viveri, reſtando ſolo tarì 14. per ſalma ſopra i Frumenti,

che

che sono un residuo di rendita de' Particolari, cui per altro furono levati ta'i sette per ogni salma. Sono anche sospese le Regie Gabelle, che vi stavano nel nostro Paese sopra il sapone, sopra l'orzo, sopra l'olio, la tintura delle sete, ed estrazione di loro drappi. Si aggiunga, che nelle Feste di Pasqua fu soccorso il Popolo Messinese con limosina Regia ascendente a 6000. ducati. Ed altri ducati 30000. di Regio Erario non sono essi deputati pei Governanti dei Bachi esistenti nei contorni della nostra Città? Eglino in vero hanno dovuto obbligarsi a restituirli frallo spazio di due anni, ma fu dichiarato di non istendersi la loro obbligazione al di là della sorte principale. Le premure in fine, che a prò di Messina ne hanno commosso vivamente l'animo del Rè Ferdinando, gli fanno intimare uno straordinario Parlamento che si apre in Palermo a 2. di Giugno, per dimandarsi 400. mila scudi da' Baroni del Regno in sollievo della medesima Città.

Ma le Regie cure adoperate in vantaggio della nostra Città non vanno esse disunite da quelle

del

del Prelato nostro zelantissimo. Egli vi giunge in Messina a giorni 22. di Marzo, perchè quando accadde il doloroso successo, esercitava nella Diocesi i lodevoli officj di sua Vescovile ispezione, come altrove ho notato. Anche lontano pensò subito di provvedere a' bisogni del suo sì diletto Gregge Messinese, accordando in sì urgente necessità a tutti i Preti il libero esercizio della potestà delle chiavi, ed ordinando dell' altre cose molto salutari, che i tempi esiggevano. Ritornato poi nella sua Sede, videsi aumentata la sua pastorale vigilanza, provvedendo maggiormente a' bisogni dei poveri con delle larghe limosine, e distribuendo ai medesimi delle vesti in gran numero, per ricoprire la lor nudità. Se poi per qualche tempo non si permette a' Sacri Ministri la Predicazione della Celeste parola, non fu questo uno stabilimento del Prelato, ma del Governo Civile, affine d' evitarsi in siffatto modo le grandi adunanze, cotanto pericolose in simili eventi, e per altre ragioni non dispreggevoli, che io passo sotto silenzio. Ha curato pure il nostro Arcivescovo di fissare degli sguardi mol-

to-

to attenti sopra le Sacre Vergini, che fino da' primi Tremuoti hanno abbandonati i Chiostri, per mettere in sicuro la loro vita.

Hanno anche impiegata nello stato presente l' opera loro in vantaggio della Città quanti mai tengono in mano l'amministrazione dei pubblici affari. Il Senato in particolare, formato oggi da D. Salvatore Rao Torres dei Principi della Cuba Reale, Tenente Colonnello, e Comandante della Fortezza del SS. Salvatore, dal Duca del Pino D. Pietro Filingeri, e Stagno dei Principi Conti di S. Marco, dal Barone D. Giuseppe di Blasi, dal Principe di Castellaci D. Giuseppe Balsamo, da D. Giuseppe Vianisi, e Porzio Duca della Montagna Reale, e da D. Placido Galletti dell'Ordine de'Cittadini, il Senato, io replico, risultante di Soggetti sì meritevoli, distende sopra tutti, qual benigno Padre di famiglia, le sue cure amorevoli, a tutto bada, tutto provvede. Impedisce esso nei primi giorni la partenza di due Navi cariche di Frumenti, che eransi ricovrate nel Porto, per supplire in questo modo alla mancanza

di

di quei, che reſtarono ſepolti in mezzo agli Edificj. Riſtora anche tutti i molini dei Caſali, guaſtati in parte dai Tremuoti. Fabbrica dei nuovi forni, e delle nuove fontane nei diverſi Piani, ove la Popolazione eraſi ſtabilita. Reſtituiſce alla primiera intierezza gli aquedotti, che mercè le ſcoſſe contiuue erano già reſi inutili al loro deſtino. Ordina d' eſtrarſi i Cadaveri di ſotto alle macerie. Veglia ſollecito ſino da' primi giorni a ſoſtenere i diverſi generi di Annona, e ad introdurre l'abbondanza dei viveri nella noſtra Città. Vi deſtina in qualità di Deputati delle perſone di merito, per accorrere a' biſogni della Gente Meſſineſe diſperſa nelle diverſe Contrade (27). Proccura di vantaggio con impegno non ordinario di eſeguirſi prontamente il diſterro delle rovine colla Regia commiſſione di ſopraſedere a' lavori. E fu finalmente per la ſua eſimia vigilanza, che non reſtaſſe

vuota

(27) Uno di coloro, che ſi ſono diſtinti in queſta Carica, con dimoſtrare ſino da' primi giorni dell' accaduta calamità, i ſegni più chiari del ſuo amore verſo la Patria, è ſtato il Barone di Montechiaro D. Placido Arena Primo, e Porzio.

vuota di abitatori la Città nostra, vietandone subito dopo il tristo accidente qualunque ancorchè menoma migrazione. Egli in somma si è fatto tutto a tutti, ritraendo in se stesso i doveri più esatti di un' ottimo Maestrato, che presiede con gloria sulla cura degli altri. Non è perciò da stupire, se di quanto ha oprato, ne ottiene in tutto le Viceregie compiacenze, ed i segni più chiari del Reale gradimento, restando lodato nei Regj Diplomi il suo zelo pei pubblici affari, e l'attività, e l'amore per la Patria. Ma sono anche confortati i Senatori ad opere così illustri e dalla voce, e dall'esempio dell' inclito Cavaliere D. Giuseppe Stagno Sindaco della Città.

Qui però sieguono ora de' particolari avvenimenti, che meritano la nostra attenzione. Sul giorno 23. di Aprile, giorno appunto di Venerdì, verso le ore 11. ritorna la terra a scomporsi notabilmente nelle sue parti, e a concepire de' nuovi movimenti. Si sentono allora tre scosse considerabili, e viene ognuna accompagnata non dal fragore (28) solito udirsi in altri Tremuoti, ma più

(28) Quasi in tutti i Tremuoti successi dopo i 5. di Febbrajo si è inteso in Messina il fragore, o rombo rammemorato:

più tosto come dal vicino sparo di un cannone, il quale scoppiandovi, e la prima, e la seconda, e la terza volta, vi getta così un indicibil terrore negli animi de' miseri Cittadini. Eglino allora considerando, che pendea tuttavia come sguainata sul loro capo la spada vendicatrice della Divina Giustizia, nel cumulo di tanti mali, non sanno trovare altrove il loro rifugio, fuorchè nella gran Madre di Dio, e sperano solo sua mercè di placarsi in fine l' Onnipotente, e gettare di mano gli strumenti di sua indignazione.

In Messina certamente anche dopo i cinque dì Febbrajo fino a quel giorno non si erano mai intermessi i sacri riti della chiesastica Liturgia, e tuttora continuavano le religiose Adunanze, e la celebrazione de'divini Officj, essendosi erette a questo fine delle Cappellette o di tavole, o di gisso con delle canne insieme intrecciate. Così furono costrutte le Chiese Parrocchiali, quelle dei Regolari, ed altre non poche. Vi mancava nondimeno la Cattedrale, che in parte era precipitata dietro cotanti tremori orribili della Terra, in cui per altro do-

dovea custodirsi uno dei più pregevoli depositi della Città. Era esso l'adorabile Immagine di Maria della Sacra Lettera. La pia credenza dei Messinesi ne attribuisce la bella Dipintura al Vangelista S. Luca. Il Popolo dunque, il quale, come ho detto, avea locate nell'eccelsa Donna tutte le sue speranze, ne desidera in ogni conto la pronta costruzione della medesima. Esso perciò, senza aspettare il permesso della pubblica Autorità, si mette subito in cammino per eseguirne i concepiti disegni. Ma mosso da' comuni vantaggi il Barone D. Francesco Ruffo, Giudice più volte della Regia Udienza, ed Uomo assai sensibile a' bisogni dell'Umanità, si caccia in mezzo di coloro, ed usando di sua eloquenza, e di dolci, e piacevoli maniere, gli riesce in fine di distornelo dalle sue intraprese. Quindi una porzione di quella Gente strettasi in un drappello, composto la maggior parte di Donne imbelli, e di Fanciulli innocenti, si avvanza coraggiosa verso la gran Baracca dell'Arcivescovo, locata nella Villa dell'Arcipeschiere. E là giunta, facendosi innanzi

al

al saviissimo Prelato, espone con tutta la possibile energia i voti sì accesi, ch'ella nutrisce di costrursi ben tosto una Baracca capevole, rappresentante la Cattedrale. E vi soggiunge, che non prima cesserebbe dalle sue inquietitudini, finchè non vedesse estratta dalla maceria quell'adorabile Immagine, che aveva sempre formato l'intiero conforto, e l'intiera consolazione del Popolo Messinese. Mostra ancora essere suo desiderio il discavo delle Campane della mentovata Cattedrale, per trasferirsi tosto al luogo di quella, che doveva novellamente erigersi. L'Arcivescovo non sa che rispondere in sì critiche circostanze, e teme egli, che non fossero disapprovate le sue risoluzioni, quando mai avesse permesso, di restare soddisfatte le bramo di coloro. Vedeva da una parte non convenirsi in tempi sì infausti delle grandi adunanze di persone, necessarie per altro all'opera, che voleva intraprendersi: molto più, che doveva tutto eseguirsi in luoghi, dove i pensili Edificj minacciavano rovina, e sterminio. Dall'altra parte paventava egli, che frastornando i

voti

voti della plebe, non restassero i medesimi altamente inaspriti, e non seguisse quindi qualche grave disordine. In uno stato sì perplesso, e problematico, fu suo avviso di farne intesa prontamente la civile Potestà sulle pretenzioni del Popolo. E questa dice di lasciarlo in balìa di sua piena libertà per riguardo alle dimande, ch'eransi da lui avanzate.

Rese soddisfatte in questo modo le accese brame del Popolo, fu un bel vedere, unirsi a truppe in un momento le Persone di ogni ceto, e d'ogni condizione, e correre alla volta della Chiesa Cattedrale già diroccata, per darsi così compimento a quei nobili disegni, che si erano concepiti. I Nobili, ed i Plebei, gli Uomini, e le Donne, i Laici, ed i Cherici, i Fanciulli, e le Zitelle, e le Persone d'ogni età, e d'ogni sesso, tutti si veggono allora, confusi insieme, rivolgersi a gara alla grande intrapresa, facendosi una bella gloria di mettere la mano all'opera. Chi vi sale rampicando per le aperte mura di quei sacri Edificj, affin di penetrarvi al di dentro. Taluno si affatica a scavare, e torre via

dei sassi, per farsi strada in questo modo al luogo delle Campane. Parecchi vi trasportano altrove senza intermissione del calcinaccio, delle pietre, delle travi, e delle cose consimili. Ed altri in altra guisa vi sudano sotto il duro incarco delle loro fatiche. Il tutto è andato a terminare, che si ottiene finalmente il bramato discavo delle Campane, ma non senza una speciale assistenza di Chi tutto governa. Esclusa l' Opera di Dio, non è facile a concepirsi, come non sia perita della Gente in tanto scompiglio, e generale confusione, e nel rovescimento dei più gran sassi, e pezzi considerabili di Edificj, che staccati dal loro sito, vi rovinano all' ingiù nel più vivo calore di sì nobil lavoro. Il Popolo voleva estrarre in tutti i modi la famosa Immagine, sopra rammemorata. Ma da chi tenea più dirittura nel pensare, resta egli persuaso a lasciarla, dov' era, perchè non andasse a patire in qualche parte nell' atto di doversi spiantare, e torre via dal suo luogo. Le Persone più distinte scelte da chi sedea alla testa del Governo, per quietare il Popolo su questo

pun-

punto, ſono ſtate il Sindaco della Città D. Giuſep-
pe Stagno, il Marcheſe di Montebello D. Dome-
nico Barone, ed il Principe della Mola D. Ma-
rio Villadicani.

Del resto però non ſi abbandòna ivi la mede-
ſima Immagine così alla ventura, ſenza cuſtodia, e
ſenza culto veruno. E' anzi deſtinata della Gente
ad una perpetua vigilanza, e vi ardono intorno a quel-
la delle Lampadi in tutte le ore del giorno, e della
notte. E quì cade in acconcio di doverſi notare co-
sì di paſſaggio, e di volo, eſſerſi pure conſervata
dalle rovine un altra pregiatiſſima Immagine di Ma-
ria Santiſſima ſotto il dolce Titolo della medeſima
Lettera, che riceveva Culto religioſo nella Cappella
del Palazzo Senatorio. Le Campane dunque della
Cattedrale, già diſſotterrate, ſi traſportano preſta-
mente dal Popolo Meſſineſe, pieno di giubilo, e di
allegrezza, dietro la famoſa Statua di bronzo di
Carlo Secondo. Viene ivi eretta con eleganza una
piccola Cappella, e tre giorni continui vi ſi conſa-
crano ad una ſanta letizia in onore della Madre di

Dio. Ma la festa si cambia tosto in lutto, ed una tetra malinconia vi si sparge in un momento sul viso ad ognuno, dal vedersi fessa, ed aperta quella Campana, che superava tutte l'altre in grandezza.

Nel tempo stesso, scelto un luogo nella cennata Villa dell'Arcipeschiere, si da mano all'erezione della Cattedrale da una turba di Maestri, che io non saprei calcolare. Si tira avanti il lavoro con indicibile celerità. Un religioso entusiasmo occupa tutti gli Spiriti. Non si fa distinzione per riguardo alle fatiche tralle diverse ore del giorno. E così sorge la Chiesa Madre di Messina, costrutta con molta pulitezza, e leggiadria, ed è ridotta in capo a nove dì in istato di potervi esercitare le sacre funzioni, e cominciarsi la celebrazione dei Sabati precedenti la Festività del sacro Foglio Mariano, di cui a tre di Giugno se ne solennizza la Memoria con molta pompa.

Intanto credevasi da taluni, che in mezzo a sì lugubri accidenti non più si dovesse por mente in Messina alla cultura delle belle Arti, e Scienze. Egli-

no

no però si sono ingannati ne' loro pensamenti. Conoscendone bene il loro pregio, mercè i rari talenti, di cui è dotato, il Marchese D. Agostino Cardillo, Maestro Razionale del Real Patrimonio, e Figlio amantissimo del Suolo Messinese, si accinge prontamente a sostenerne l' uso delle medesime nella nostra Città, e, malgrado tutti gli sforzi degl' invidi, e degl' ignoranti, vi riesce egli ne' suoi disegni, come appunto desiderava. Si rimette dunque per la sua mediazione il Collegio Carolino con tutte le Cattedre, che vi stavano piantate prima della caduta di Messina, erigendosi a questo fine delle Baracche convenevoli. E si da principio il giorno 16. di Luglio alle Scolastiche esercitazioni, che si erano intermesse. Si debbono pure al lodato Marchese D. Agostino Cardillo degli altri maneggi non piccoli intrapresi per il rialzamento di Messina. E si debbono insieme al ben degno Reggente della Giunta di Sicilia D. Antonino Ardizzone, e al dotto Giureconsulto D. Onofrio suo Fratello. Messina in fine nello stato di sue disgrazie non è tenuta di poco a' favorissimi re-

golamenti di S. E. Signor Vicerè D. Domenico Caracciolo, Marchese di Villamaina, ugualmente, che al merito impareggiabile del Secretario di Stato, e Tenente Generale degli Eserciti di Sua Maestà, S. E. Signor Cavaliere D. Giovanni Acton. Può dirsi anzi con verità dell'uno, e dell'altro, essere stati eglino il più valevole sostegno di Messina nelle presenti circostanze, e che mercè il loro sì potente Patrocinio nè spera la medesima d'essere fra brieve restituita allo stato primiero di splendore, e di antica grandezza.

Ma in mezzo a queste cose, non giacendo involti in ozio vile gl' Individui Messinesi, pensano essi seriamente a provvedersi con prestezza di un decente alloggio. Si converte in un vivo traffico l' intiera Città. Vi si trasportano da per tutto dei materiali. Sudano in continue fatiche i Fabbricatori. E v'inalzano fra poco i Cittadini nei luoghi medesimi, dove si erano stabiliti la prima volta, delle Baracche eleganti, pulite, nobilmente ornate, e da potersi paragonare a' distrutti Edificj, se non

per

per la loro ampiezza, almeno per la loro proprietà. Ma il corpo principale dei medesimi hanno fissata la loro sede nella gran pianura di S. Maria di Gesù, contandosi ivi degli Abitanti in tanto numero, quanti forse se ne ritrovano in tutti gli altri luoghi unitamente compresi. I Militari hanno stese le loro tende nel largo di Terra Nuova. E convertite in Baracche si sono locate disperse quà, e là nelle diverse Contrade quasi tutte le Chiese, che vi stavano in Messina al numero di cento, ed otto. Tralle quali si contano la Cattedrale, undici Parocchie, tre Chiese di Rito Greco Orientale, e tre Collegiali, una di certi Preti viventi in communità, la seconda Greca latina, e la terza appartenente a' Cavalieri del Sacro Ordine Gerosolimitano. Ed oltre alle memorate Chiese erigonsi pure quelle di settantasette tra Conventi, Monasterj d'Uomini, e di Donne, Conservatoj, Case Religiose, e Romitaggi. Cui quì potrebbero aggiungersi le Baracche rappresentanti tre Monti di Pietà, il Seminario de' Cherici, il Collegio dell'Arti, e l'Ospedale, che sopra ho accennato.

Stando però in Messina su questo piede i pubblici affari, giunge ivi a' 6. di Agosto il Maresciallo di Campo D. Michele Odea, novello Governatore Interino, perchè D. Vincenzio Moncada, mercè la sua sì cagionevole sanità, aveva già impetrata dalla Corte la licenza di dimettere il suo posto, e ritirarsi in Napoli, per godere in quella Città di un aria a lui più salubre, e ripigliare così il suo antico vigore.

I Tremuoti intanto non cessano giammai, ma vi continuano tuttavia, ed alle volte parecchi in buon numero hanno scosso il suolo sotto a' nostri piedi in una medesima giornata. Quando se ne volesse calcolare l'intiera somma, si correrebbe certo pericolo di cadere in fallo. Io nei primi giorni dell' orribile Flagello aveva abbandonato il mio rigido Stoicismo. Onde smarrito il mio spirito per la morte imminente, non godea tanta serenità, quanta bastasse a tirarne i computi dei Terremoti, e ragionarne il loro numero. Ma il chiaro Autore della Fisica Relazione ve l'ha computati per minuto fino al dì

d'oggi,

d' oggi, riducendoli tuttiquanti a 393. Chi vorrà consultarlo, vedrà nel medesimo, quanti mai in qualunque giorno hanno scosso, ed agitato il suolo Messinese (29). A buon conto d'allora in poi fino al dì presente in Messina non hanno avuta, che piccola intermissione i tremuoti della Terra. Tranne però il primo dell' ore 19. dei 5. di Febbrajo, quello dell' ore 7. e più minuti della notte seguente, ed il terzo delle ore 22. accaduto nel prossimo Venerdì, tre in vero sopra tutti hanno urtata con più vigore la Città nostra, uno, che si fa a sentire a 28. di Marzo verso l'ora una, ed un quarto della notte, in cui per altro vi caddero degli Edificj riguardevoli, ed in particolare la bellissima Chiesa volgarmente intitolata dell' Anime del Purgatorio, l'altro esercitante la sua attività, correndo il giorno 25. di Luglio verso le ore cinque della notte, e l'ultimo, che vi getta del-

lo

(29) Nella sua Relazione già pubblicata colle Stampe ne sono riferiti 205. E in un altra Operetta, che è sul punto di darsi alla luce, ne continua Egli la numerazione, e li riduce tuttiquanti a 393.

lo ſpavento nei Cittadini Meſſineſi a' 18. d'Ottobre circa le ore tre, e quindici minuti della notte.

Non è ſtato però unicamente nel ſuolo di Meſſina, che ſi fanno a ſentire gli orribili Terremoti; Vi ſcuotono eſſi a cinque di Febbrajo, tuttocchè più debolmente, eziandio gli Edificj di Palermo, di Catania, e di Napoli, e di altre Contrade. Onde giunta ivi la fama del tragico caſo della noſtra Città, la compaſſione miſta con un freddo timore d' incontrare fra poco delle ſciagure somiglievoli, mette in rivolta lo ſpirito degli Abitanti, e lo fa cadere in fondo ad una pungente, nè mai interrotta inquietitudine. Eglino perciò abbandonano i Teatri, danno un addio a' Ridotti, ed a Popolari Feſtini, v' intimano delle pubbliche Preghiere, e vegliano pronti ſulle coſe del Cielo, come ſe ſubito doveſſero ſloggiare dalla vita preſente. Dippiù ſono minacciate in queſti tempi da' Terremoti Firenze, Liſbona, e Coſtantinopoli, e varie Città della Germania, dell' Ungheria, della Spagna, e della Francia. E tra l' Iſlanda, e la Norvegia per la forza dei

pre-

presenti tremiti della Terra non si è veduta sorgere all'improviso un ignivoma Isoletta dall'imo fondo dell'Oceano (30)? Intorno poi a Messina vi rovesciano in parte giù sul terreno parecchi de' suoi Casali, e molte Città, e Terre, mercè i furiosissimi Tremuoti, di cui favello. Oltre la Rocca, della quale altrove ho fatta memoria, viene danneggiato Castro Reale (31), Pozzo di Gotto (32), Monforte (33), Sampiero (34), Venetico (35), Valdina (36), ed altri luoghi, che io taccio, restando vittima degli Edificj diroccati o una, o più Persone in taluno di questi Paesi. Rometta in particolare è cambiata in mag-

(30) Si leggono questi successi in parecchie Gazzette.
(31) Castro Reale soffrì la perdita di due Persone, che vi lasciano la vita sepolte dalle fabbriche.
(32) In Pozzo di Gotto non muore niuno.
(33) Una sola Persona in Monforte restò oppressa dalle rovine.
(34) I morti in Sampiero non sono stati più, che due.
(35) In Venetico rimangono estinte due Persone.
(36) In Valdina perde la vita un giovanetto, ed i danni delle Fabbriche giungono fino a 9825. scudi. Siffatti danni poi nel Feudo, che possiede il Monastero delle Sacre Vergini di S. Maria della Scala di questa Città, locato nelle Tenute di essa Terra, come pure in quelle della Rocca, toccano la somma di scudi 8500.

maggiore desolazione (37), cui per altro un valido Patrocinio ha impetrati dopo il tragico avvenimento dalla benignità del Sovrano mille Ducati, per sovvenirsi a' bisogni dei Poveri. Ella innoltre viene tostamente alleggerita del peso delle Regie Gabelle.

Ma fra tante, e sì funeste vicende, cagionate dai Tremuoti, ne risentono pure i gravissimi danni le due Calabrie. Principalmente la Calabria Ulteriore resta involta in una piena, e generale desolazione. E ne soffre ella sopra tutto il terribile eccidio in quel Tratto di terreno, che gli Abitanti della medesima chiamano la gran Piana. I giorno 5. di Febbrajo sarà sempre memorabile ne' suoi Annali. Ivi senza meno ha da fissarsi il centro dei violentissimi Terremoti. Le sue Città, le Terre, i Villaggi vanno a terra sconvolti sossopra in pochissimi istanti. I Padroni non riconoscono più le loro antiche abitazioni,

(37) In Rometta vi muojono duo Persone sotto le fabbriche, ed il Monte Polostrace, che sorge a fronte della Città, e detto volgarmente la Torretta, aprendosi in parte da quel lato, che guarda il Mezzodì, precipita giù ruinoso fino al Fiume di Monforte colla distruzione di molti Predj Rusticani.

ni, nè i loro poderi, tanto essi restano confusi, e scontrafatti dagli orribili scuotimenti. In varj luoghi si veggono sparse sul terreno delle considerabili spaccature. Parecchie persone sono vive sepolte dalla caduta dei Monti. Alcuni poi di questi si uniscono insieme, e nascono quindi dei danni immensi, e da non potersi calcolare. Dall'arresto dei Fiumi chiusi in mezzo alle Valli si formano dei nuovi Laghi di smisurata circonferenza. Si osservano in fine dell'altre metamorfosi, e funestissime stravaganze, che turbano altamente lo spirito dei Riguardanti. I morti, giusta i più esatti computi, arrivano alla somma di ventisei mila, e più (38).

Resterebbe ora di parlare sulle Cagioni Fisiche producenti cotesti sì orribili Tremuoti destruttivi della nostra Città. Ma che riconoscono essi diversa origine

(38) Il Dotto P. D. Michele Augusti in un Operetta, contenente delle Memorie, e delle Riflessioni circa la materia dei presenti Tremuoti, alla pagina 54. afferma, che l'intiero numero di coloro, i quali sono stati vittima dei fierissimi Scuotimenti in tutta quanta la Calabria, giunge egli fino a 26287.

gine di quanti mai hanno infestati altri luoghi dell' Universo? Gli effetti sono stati i medesimi, e la medesima ha dovuto esserne la sorgente. Se dunque si è fatta sufficiente ricerca su questo articolo in quanti Libri si sono pubblicati sin oggi sopra la naturale Filosofia, a che fine duplicarne ora le indagini con sì poco bisogno circa il medesimo Soggetto? E poi sa ognuno, che il Regno Filosofico è troppo angusto, e limitato. La diversità dei sentimenti nella materia presente, come pure in tant' altre, che può essere argomento di verità? Dove ha luogo la certezza, spariscono tuttiquanti i contrasti. Sulle Scienze Matematiche avvi un perpetuo accordo, perchè vi splende l' evidenza. Ma quanto non sono eglino moltiplici i pareri aggirantisi intorno al principio producente i Tremuoti? L' Aria, ed il suo elaterio, i venti dell' Atmosfera, quelli, che soffiano nelle viscere della Terra, i racchiusi Vapori, lo scavo dell' Acque, il Fuoco centrale, il Fuoco comune, il Fuoco elettrico, tutti sono entrati in iscena, per isvilupparne, e mettere in prospetto la Cagione dei Tremuoti.

Fra

Fra tanti dubj, e fra tante incertezze non restano, che tenebre, e dense caligini, le quali ci tolgono la vista del Vero. Aggiungete, che non è necessità indispensabile per uno, che descrive i Fatti, ed i Fenomeni, di doverne entrare nell' esame delle Fonti, donde i medesimi abbiano potuto scaturire. E poi che giova questa ricerca, quando al male non se nè possono adattare gli opportuni rimedj?

Del resto, perchè il Genio del Secolo è inclinato per l' elettricismo del Fuoco (39), volendo io correr dietro

(39) Il Fuoco elettrico è chiamato Materia elettrica, e Vapore, e Fluido elettrico da parecchi. Alcuni però incontrano della difficoltà a riconoscere per vero fuoco cotesto Fluido. Ma ne dimostrano il contrario tutte quelle proprietà, che palesa esso al di fuori nella famosa Machina, preparata apposta, per pigliarsi delle sperienze sopra il medesimo. Infatti risplende egli il Fluido rammemorato, scintilla, fiammeggia, accende una candela, induce nell' acque dell' evaporazione, e scioglie persino i metalli. E quali mai, se non questi, sono essi i caratteri, disegnanti con chiarezza l' indole, e la natura del Fuoco? Come però appartenersi le sue fiamme a quelle, che giacciono in seno del Fuoco anzidetto, s' elleno non destano sopra di noi la sensazione del calore? Ma bisogna qui ricordare, che l' idee del caldo, e del freddo sono relative a' nostri Organi sensorj, e che altro non è ciocchè diceli fresco,

dietro alla moda, dovrò attenermi a sì fatto sistema, e dire, che i Tremuoti hanno da considerarsi come altrettanti Fulmini sotterranei. A' tempi di Plinio non si pensava diversamente. Afferma egli (40), essere il Tremuoto nella Terra ciocchè è il Tuono nelle nuvole. A quattro si riducono gli effetti dei Tuoni più ordinarj, ad una luce viva, e brillante, ad un considerabile fragore, o scoppio, che vogliam dirlo, all'urto impetuoso, o rovesciamento di tutto ciò

fresco, che un caldo temperato, un caldo un pò inferiore di quello, che sperimentiamo nel nostro stato ordinario. Se si accende in cima al nostro dito dello spirito di vino, nel medesimo non proviamo affatto del sensibile riscaldamento. A buon conto però non dee aversi opinione, essere egli questo Fuoco Elettrico il Comune, e Vulgare, il Fuoco impuro, ed attaccato intieramente al suo pabulo. E di quì derivano le differenze, che vi hanno notate nell'uno, e nell'altro certi Filosofi, ed in particolare il P. Beccaria nella sua bellissima Opera sopra l'Elettricismo Artificiale, e Naturale lib. 1. cap. 8. Esso dunque è più tosto un Fuoco Elementare, un Fuoco disbrigato in gran parte dalle materie straniere. Ho detto *disbrigato in gran parte dalle materie straniere*, perchè, per tacere ogni altra cosa, l'odore consimile a quello del Fosforo, il quale si percepisce all'apparire di questo Fluido, ne manifesta lucidamente la mistura, che dee egli avere di altre particole non appartenenti all'Elemento del Fuoco.

(40) *Lib. 2. Histor. Nat.*

ciò, che fa ostacolo, e ad un orribile puzzo, che vi si sparge d'intorno. Un avveduto Osservatore (41) ha notato anche il fetore nello sparo dei Tuoni, mirati da lui in forma di corpi globulosi verso la metà del Monte di Cantal.

Ma non intervengono pure nei Tremuoti tutti e quattro i Fenomeni riferiti? Noi l'abbiamo sperimentati in quelli, che hanno distrutta la Città nostra. Fu veduta fiammeggiare una Luce improvvisa, e passaggiera sopra i tetti delle Case, sul punto, che si facevano a sentire le terribili scosse dell'ore diciannove. Era ella la Luce vibrata dal Fuoco elettrico ivi asceso con somma celerità dopo varj giri, e serpeggiamenti per gl'interstizj della Terra, e degli Edificj soprapposti. Ed in due altri Tremuoti, uno, che vi scoppia a'27. di Settembre, non data ancora la prima ora della notte, ed il secondo accaduto a'19. di Ottobre, verso le undici, e mezza, non si offre ella la medesima Luce in Messina agli sguardi di parecchi

(41) Veggasi la Dissertazione sopra il Tuono del P. Lozerand Du Fesc.

recchi verso la parte Orientale del nostro Orizonte sotto l' aspetto di un Iride, tinta di varj colori, e che svanisce tutto insieme, andando a compenetrarsi il punto del suo nascere con quello del suo occaso?

Il Fragore però nei Tremuoti anzidetti è stato più cospicuo, e più patente. Ed in particolare i Tremuoti accaduti a ventitre di Aprile verso le ore 11. non furono essi accompagnati come dal vicino sparo di un Cannone? Io ho rammemorato altrove cotesto fatto. L' aria esterna già compressa dal Fuoco Elettrico scappato fuori con violenza dal seno della Terra per mezzo di angustissime aperture, insieme con dei vapori, e delle esalazioni, è stata quella appunto, che nel restituirsi con furia, mercè la sua elasticità, allo stato primiero, è stata quella, io dico, che vi ha prodotti gli spaventevoli fracassi, di cui si parla.

Innoltre certo Odore spiacevole, e consimile a quello del zolfo, ha urtato con più di sensibilità i miei organi sensorj nel Tremuoto successo a 7. di Febbrajo verso le ore 22. del giorno. Tralle esalazioni,

zioni, che sortono dalla Terra unitamente col Fuoco Elettrico, ve ne stanno pure delle Sulfurre, urtanti con disgusto le papille nervee del nostro Olfatto.

Dell' urto, e del rovesciamento dei corpi resistenti, quali sono stati gli Edificj, non bisogna farne parole, perchè questo fu il più tristo, e lagrimevole effetto, onde rimase avvolta la sventurata Messina. Scosse le fabbriche, e gravemente agitate mercè l' azione del Fuoco Elettrico, escono le medesime dal loro centro di gravità, e così piombano distrutte, e stritolate sopra la Terra.

Non meno di tutto questo si è presentato all'attenzione dei Filosofi in altri Tremuoti innumerabili, ed in particolare in quei di Lisbona, ed in uno di Palermo accaduto l' anno del Redentore 1726. nel dì primo di Settembre. Sopra di che può consultarsi il dotto Uomo P. Della Torre (42), il Paulian (43), il Regnault (44), il chiarissimo Beccaria (45), ed

 altri

(42) *Elem. Phys.* nel luogo citato.
(43) *Dizion. Portat. di Fisica Articolo* Tremuoto.
(44) Nel luogo anzidetto.
(45) Nell'Opera citata *lib.* 2. *cap.* 7. *n* 677. *e seg.*

altri di simil rango. Abbiamo dunque delle congetture, formate sull' Analogia delle cose, che il Fuoco elettrico, sprigionato dagli accesi zolfi, bitumi, e metalli sotterranei, e quindi rivolto a percorrere celeremente le viscere della Terra, e l'ime Case, ed i superbi Edificj, sia stato quello appunto, onde fu scossa, e gettata a terra la nostra bella Messina (46). Nè

(46) Si addimanda Naturale l' Elettricismo dei Tremuoti, ugualmente, che quello dei Tuoni, e di altri Fenomeni, che vi produce la sola Natura, senza l' ajuto dell' Arte. Ma quando questa passa ad impiegare l' Opera sua mercè la celebre Machina, per cacciarne fuori gli sperimenti, l' Elettricismo allora è chiamato Artificiale. La conformità dei Fenomeni del Tuono, e del Tremuoto con quei della Machina ha determinati i Filosofi à ridurre gli uni, e gli altri alla medesima classe. Infatti coll' ajuto della Machina vi si producono dei segni lucidi, e scintillanti, come si è detto, vi si ascolta lo scoppio delle scintille Elettriche, ed uno scoppettio molto simile al zufolamento di un pettine, quando sopra i denti del medesimo si ripassa la punta di un dito, si percepisce un odore consimile a quello del Fosforo, e si sente una scossa, o forte vibramento delle dita, ove tengono in mezzo due lastre di vetro, ed una foglia metallica, rinchiusa fralle medesime con attraversarsi una scintilla. Anzi nel sì famoso sperimento della Boccia di Leiden, elettrizandosi o una, o più Persone disposte in serie con cert' ordine non sento-

no

Nè è da ſtupire, che coteſto Fuoco produca egli per mezzo dei Tuoni sì leggiera rovina, poſta al confronto dei graviſſimi danni, che vi derivano dal medeſimo, mercè i Tremuoti. Le noſtre meraviglie ceſſeranno ben toſto, ove ſi conſidera, che hanno da calcolarſi i ſuoi effetti in ragione diretta della di lui quantità. Alla fine il Fuoco elettrico dell' Atmosfera è una parte infinitamente piccola in paragone di quel Fuoco immenſo, che ſtaſſi rinchiuſo nelle profonde cavità della Terra. Quanto ormai non ne rinſerrano nel loro ſeno le Miniere tuttequante, e principalmente le Zolforare? Non oſtante però

no elleno una repentina, e violenta ſcoſſa lungo le braccia, o talora nel petto, ed in altre parti del loro Corpo? Sulla materia preſente, per paſſare chiunque altro ſotto ſilenzio, potrà ognuno riandare il celebre Abate Nollet nella ſua Fiſica ſperimentale al Tom. 6. lez. 10., e in altre ſue egregie fatiche, promulgate ſul medeſimo Soggetto, come ancora il lodato P. Beccaria nel lib. 1. dell' Opera ſua riferita. Se dunque approſſimati tutti queſti Fenomeni con quei de' Tuoni, e de' Tremuoti, l'abbiamo veduti fra loro affatto ſimili, non ci permette la ſana Filoſofia di riconoſcerne diverſa la cagione sì degli uni, che degli altri.

rò tutto questo, bisogna avvertirsi, che da quello, che quì si è detto, non vengono mai a formarsi delle prove terminanti, e ch'escludono tutti i dubbj.

Ma in che maniera il Fuoco elettrico ha potuto sì agitarsi, che, destate ad una viva fiamma le materie vulcaniche giacenti nelle cavità sotterranee, sia egli così divenuto il Destruttore della nostra Città? In che maniera è venuto a disciorsi dalla sua prigionia, sicchè abbia fatto sollecito passaggio allo stato di una più libera azione? Tacendo del moto di rotazione, che ha la Terra, secondo alcuni, circa il proprio asse, e passando anche sotto silenzio il sì famoso Calor centrale, non è difficile a concepirsi dell'altre Cause accidentali, e passaggiere, come origine dell'infausta accensione. Ha potuto eccitare il riferito incendio la caduta di una pietra sopra dell' altra, con cacciar fuori delle scintille in vicinanza agli ammassi dei corpi accensibili. L'azione reciproca delle parti di questi corpi medesimi, producente necessariamente del calore, è verisimile, ch'abbia cagionato il medesimo effetto. Forse ancora l'acque

copio-

copiosissime del verno precedente a' 5. di Febbrajo, mettendo in fermentazione le materie infiammabili, sono state come l'infausta fiaccola, onde si accese la gran mina desolatrice di Zancla (47). Al Tremuoto di Roma, accaduto l'anno del Signore 1703., sono pure andate innanzi delle piogge consimili (48).

(47) Cadendo dell'acque sopra gli ammassi delle materie combustibili, è fuor di dubbio, che hanno da disciorsi i sali acidi, che vi stanno al di dentro. Le cui molecole, rese tosto in libertà, vanno ad insinuarsi con impeto nei pori, o, diciam così, nelle vagine dei sali alkalini. E perchè dotati gli acidi anzidetti di figura aguzza, e tagliente, allora ne turbano essi la testura delle particole alkaline, vi lacerano le pareti, ed introducono nelle parti insensibili un moto celere, concitato, ed irregolare, che è quello, che noi chiamiamo Fermentazione. Talchè rotti in questo modo i pori, dove il Fuoco stava fisso, e rinchiuso, viene egli a sprigionarsi senza indugio veruno, e passa in un attimo a far uso di quell'attività, che è sufficiente ad appiccare l'incendio nei Corpi infiammabili. Dietro le gran piogge si son veduti concepire delle fiamme eziandio gli avanzi dei Cadaveri giacenti nei Sepolcri. E per tacere altri esempj, gettandovi dell'acqua in mezzo alla viva calce, è noto a chicchesia, che subito acquista ella un non picciolo grado di calore, e caccia fuori del fumo molto denso, ed acceso.

(48) Si vegga Baglivi nella Storia di detto Tremuoto.

E ſcrive Lemery (49), che fatta una compoſizione di due parti eguali di zolfo polverizzato, e di limatura di ferro, con ridurre ogni coſa in paſta, ſpargendovi ſopra dell' acqua, e collocata la miſtura in un vaſe, e ſepoltolo alla profondità di un piede, in capo d' otto, o nov' ore ſi gonfia la Terra ſoprapoſta, concepiſce dei tremori, vomita delle fiamme, e caccia fuori delle ſulfuree eſalazioni. Il Nevvton preſſo a poco ha fatto il medeſimo ſperimento (50).

Quì però conviene ora di darſi il diſcioglimento di una difficoltà, che tiene ingombrata la mente dei Curioſi. Se il Centro degli orribili Tremuoti ha da ſtabilirſi nella Piana della Calabria Ulteriore, ſembra, che tutte le Città, e Villaggi doveano più, o meno eſſer diſtrutti a miſura della loro diſtanza da quella ſgraziatiſſima Contrada. Come dunque vi reſtano all' impiè certi Paeſi più vicini della mentovata Calabria, S. Filippo, Mile

Supe-

(49) *Hiſtor. de l' Acad.* 1700. p. 5.
(50) *Optic. pag.* 315.

Superiore, Giampiliere, Artalla, S. Agati, e vi cadono poi miseramente atterrati quelli, che stanno in maggior lontananza, Rometta, Venetico, Sampiero, Rocca, Valdina, Castroreale, ed altri? Ma non è sì malagevole, quanto si crede, la soluzione del problema. Molte Caverne sotterranee, colme di materie accensibili, e comunicanti tra loro per delle vene di zolfo, hanno da riguardarsi come una sola Caverna, talchè infiammata una, vi si accende anche l'altra con somma celerità. Onde allora vi rovesciano le Città, le Terre, ed i Villaggi, che stanno al di sopra delle medesime, e ne risentono meno le scosse così moleste i luoghi intermedj. Così fu spiegata da' Filosofi la distruzione di Lisbona, e di Siviglia accaduta (51) il dì primo di Novembre dell' anno 1755, come anche quella di Catania, e di Lima illustre Capitale del Perù (52), successa l'anno del Signore 1693., senza danno veruno di varie Città poste in mezzo alle medesime.

 Sta-

(51) Paulian nel luogo cennato.
(52) *Eusebius Sguarius in specimine de Terraemotu pag.* 10.

Stabiliti questi principj, diviene facile l' intelligenza di parecchi Fenomeni, osservati nell' Atmosfera, dopo accaduto l' eccidio di Messina sino al dì presente. I Venti, che d' allora in poi sono stati incostanti, varj, turbinosi, e spesso spiranti trà Ponente, e Maestro, e lo Scirocco, che si è fatto a sentire anch' esso con gagliardia, urtando alle volte con molta furia le Baracche in luoghi meno difesi, hanno essi avuta la loro origine dalla perdita dell' equilibrio dell' aria, accaduta mercè l' immensa copia dei vapori, e delle esalazioni, che salgono dalla Terra insieme col Fuoco elettrico. Questi vapori poi, e queste esalazioni medesime sono state quelle appunto, che v' ingombrarono tutto il Cielo, e lo riempirono di nuvole orrende, e spaventevoli, sul punto, che tremava la Terra all' ore 19 de' 5. di Febbrajo: Donde derivarono in verità quelle piogge improvise, che accrescevano allora lo spavento del Popolo Messinese. E sorgono innoltre i memorati vapori, ed esalazioni per molto tempo sul nostro Orizzonte cambiate in orribili caligini, nè vedute

altra

altra volta all' età nostra. Elleno però per lo spazio incirca di 36. giorni continui, da calcolarsi dopo i diciotto di Giugno, oscurano maggiormente tutta l' aria d' intorno, e si spandono ancora nel resto della Sicilia, ed in altri Paesi stranieri, nell' Italia, in Germania, in Francia, ed altrove. Ma per sì fatte caligini è la luce del Sole nel suo nascere, e tramontare come sparsa di tetro, e sanguigno colore, talchè vi regge bene la nostra vista nel riguardarlo. La Luna ancora comparisce in somiglievole aspetto per la stessa cagione. Anzi vedesi ella circondata di un lugubre Alone (53), o Corona la notte seguen-

(53) Questo Alone, o Corona per un equivoco è stato detto Parelio dal citato Autore della Relazione Storico-Fisica dei Terremoti, stampata in Messina nel passato Aprile in foglio volante. Tornando poi ad imprimersi la medesima in Bologna per Opera del lodato P. D. Michele Augusti nel cennato libretto composto sopra i Tremuoti; il Correttor delle Stampe in vece della parola *Parelio* vi ha sostituita quella di *Pareselene*. L' Autore è mio intimo Amico, e conosciuto abbastanza per la Cattedra di Matematica, ch' esercita nel Real Collegio Carolino, e per essere un Socio dell' Istituto di Bologna. Egli intanto tratto dall' amore della Verità, e dal rispetto, che si dee al Pubblico, mi ha fatte delle premure, ad apporre qui questa Nota. Ed io, per contentarlo, ho adempito quanto mi ha commesso.

ſeguente a' 10. di Febbrajo, e preſentaſi pure qualch' altra volta nella ſteſſa maniera a' noſtri ſguardi. Paſſando i ſuoi raggi per li mentovati vapori convertiti in bollole, e frappoſti tra noi, è la medeſima, e così venendo a rifrangerſi doppiamente, arrivano all' occhio noſtro in modo, che formino un certo angolo, onde vi ſi rimira quella tetra, e luttuoſa Corona. Dippiù dalle cennate eſalazioni, tralle quali ve ne ſtanno delle ſulfuree, naſcono i Tuoni, che ſi fanno a ſentire nel più forte dell' Eſtà, e donde reſtano atterriti gli animi dei Cittadini, mercè il loro frequente rumoreggiare. Innoltre i Fuochi fatui, e volanti, che ſi rimirano ſovente nelle notti ſerene, e di cui uno ne fu veduto del diametro di mezzo piede, correre frettoloſo circa la ſommità dei rotti Edificj del Real Collegio Carolino, ſi ſa abbaſtanza, eſſere produzione del Fuoco elettrico, mandato fuori dalle viſcere della Terra, tremante, ed agitata ne' contorni di Meſſina. Nè ſecondo alcuni differiſcono dal Fuoco elettrico anzidetto due Aurore boreali, che parecchi hanno oſſervate nell' Orizzon-

te

te di Zancla, una a 2. di Settembre verso le ore cinque della notte, rappresentante sul principio la figura di una colonna, e poi distesasi amplamente nell' aria mercè la rarefazione, e l'altra veduta la notte precedente allo spaventevole Tremuoto dei 5. di Febbrajo, ed in tanta chiarezza, ch'emulava lo splendore del giorno. E questo Fuoco medesimo, infierendo i Tremuoti, non vi ha generati nell'aria degli eccessivi calori consimili a quelli dell' Està nei giorni, che sieguono immediatamente alla funestissima Epoca di Messina? Finalmente volendo attenerci alla relazione di pochi, non è egli spuntato fuori il Fuoco rammemorato, quasi fiammelle volanti, e passeggiere, dalle fenditure, che si sono aperte nella spiaggia del Porto, sul punto, che tremava la Terra verso le ore diciannove?

Ad ogni modo qualunque ella sia stata la Cagion naturale producitrice dei Tremuoti, onde cadde Messina; non mai però dobbiamo allontanare dal nostro spirito l'idea del Supremo Motore, come di colui, che ha da considerarsi per la prima sorgente

di

di sì orribil Flagello. La sorte delle Città, e dei Regni è locata intieramente nelle mani di Chi tutto governa. Se vedesi armata contro noi la Natura, è ella ministra dello sdegno di Lui, e non fa altro, che ubbidire a' suoi cenni adorabili. Non ha da riguardarsi l'Università delle cose, che come una lunghissima catena, costante di altrettanti anelli, connessi tra loro l'un l'altro, quanti sono gli avvenimenti, che dovranno intervenire nella successione dei tempi, e di cui un estremità stà posta nella destra dell' Onnipotente. Quanto mai è accaduto, o dovrà accadere nella vasta estensione dei Secoli, è l' effetto immancabile dei supremi Consigli del primo Essere, e perchè così sta scritto negli eterni Volumi de' suoi Decreti. Sicchè scoppiando in certi tempi dei Tremuoti, che distruggono una porzione della Specie umana, ciò succede, perchè Iddio l'ha voluto fino dai dì eterni, perchè egli fin d'allora ha ordinato alle sue Creature di produrli nel tempo secondo i bisogni, per richiamare così in buona strada coloro, che sono usciti dall' Ordine, e che corrono

rono dietro a' loro fallaci desiderj. In seguito di tutto ciò non riceve ninna ingiuria il Creatore, ove i Filosofi vi producono in mezzo, come origine dei Tremuoti, i Fuochi sotterranei, lo sforzo, che fanno i rinserrati Vapori, o altra cosa, che siasi. In queste ipotesi non resta esclusa la sovrana Azione di Dio, ma vi si riconosce anzi il suo Dito, come operante nell'Universo, per mezzo delle riferite cagioni, che alla fine non sono altro, fuorchè uno strumento dell'ira sua, impiegato, per rivocare i Mortali dal torto sentiero del vizio, e del libertinagio, onde vanno ad urtarsi le sue Leggi eterne, ed immutabili. Adoriamo dunque profondamente questo supremo Principio di tutti gli Esseri, e sia la sola virtù l'unico mezzo, per isfansare i lagrimevoli effetti della sua indignazione, e la dolorosa catastrofe dei mali, che piovono sull'umana Generazione ad un semplice suo cenno,

Ed ecco, quanto ho potuto dire sopra i Tremuoti, che hanno rovinata intieramente la bella, e famosa Messina. Io in vero ne rimango penetrato

trato fino all' intimo dello spirito dalla sola rimembranza di sì tristo accidente. Ma sono sì vive le mie speranze, che attendo anziosamente di vederla fra brieve mercè gli scelti lumi, sperimentata benignità, ed assidua vigilanza del Monarca, e suoi Ministri, come pure per il nobile patriotismo de' miei Concittadini, di vederla, io dicea, risorgere più vaga, e più aggradevole agli sguardi, che non era ne' dì passati, costrutta con istrade diritte, gentil simmetria, ed ordine eguale di architettura. Talchè se Messina Nuova non supererà l' Antica per la sua magnificenza, lascieralla dietro almeno per la sua eleganza, e leggiadria. Mi lusingo innoltre, che la medesima voglia rifabbricarsi con sodezza, ed in modo, che possa meglio resistere agli urti de' futuri Tremuoti.

Ci sarebbero certe regole da adoperarsi con profitto nella nuova costruzione. Queste certamente non hanno da riputarsi come infallibili, ed applicabili a tutti i casi. Io credo però, non doversi meritare sì facilmente l' altrui dispregio, molto più,

che

che non ve ne ſtanno dell' altre, le quali poſſano ſoſtituirſi alle medeſime con più felice ſucceſſo. Di Regole così fatte ne recherò io in mezzo le meno conoſciute. Eſſe ſono tre, e ſi riducono alle ſeguenti. Che s' innalzino almeno gli Edificj più ſublimi ſulla poſizione di eſſere rivolto taluno de' loro angoli al luogo del Vulcano, o al centro dei traſcorſi Tremuoti, per reſiſtere così con più vigore alle ſcoſſe violente di quanti mai appreſſo ſaranno per funeſtarci. Che ſiano ben carichi di peſi i tetti delle Caſe, facendoſi uſo per queſto fine di tegole groſſe, e molto gravi, perchè in diverſo caſo, alla furia dei nuovi Tremuoti, concepiranno le fabbriche un moto più diſteſo, e più largo verſo la cima, deſcrivendo degli archi maggiori colle loro vibrazioni, talchè abbandonato in queſto modo il loro centro di gravità, caderanno giù rovinate. Che finalmente in grazia dello ſteſſo principio debbono eſſere equilibrate le oppoſte mura componenenti un edificio, con avere la medeſima grandezza, e gravità, e lo ſteſſo numero, figura, eſtenſione, e ſito sì delle Porte, come delle Fineſtre.

Biſo-

Bisogna però di dar termine in questo luogo alla presente mia brieve sì, ma sincera Memoria. Se non ho saputo dipingere coi colori più vivi il funestissimo eccidio di Messina, nè ho pienamente soddisfatto a' desiderj del Pubblico, con riferirne per minuto gli avvenimenti, e rilevarne quindi le cagioni, ciò dee attribuirsi alla scarsezza de' miei talenti, agl' incommodi, ed angustie di mia abitazione, a' continui affari, onde sono occupato, ed alla mia strapazzata, e quasi distrutta sanità. Una qualche penna Maestra saprà supplire a tutto ciò, dove non ha potuto raggiungere la mia picciolezza.

F I N E.